

DANIELE PICCINI*

UN NUOVO TESTIMONE TRECENTESCO DI RIME VOLGARI
E ALCUNI INEDITI SONETTI DI CORRISPONDENZA

A NEW XIVth CENTURY MANUSCRIPT OF ITALIAN POEMS
AND SOME UNKNOWN SONNETS OF CORRESPONDENCE

Abstract

The article is based on the discovery of an unknown fragment of manuscript (written in the second half of Fourteenth Century) now in Castello Bufalini, in San Giustino (Perugia). The author describes the fragment and discusses the transmission of the poetical texts there included (22 sonnets, the maximum part connected with poetical correspondances, and a song). The article is concluded by the critical edition and by the commentary (regarding philological, linguistic and literary aspects) of the unpublished sonnets.

Keywords

San Giustino; sonnets of correspondence; Fazio degli Uberti; Antonio da Ferrara; Francesco Petrarca.

L'archivio Bufalini, custodito all'interno del Castello di famiglia a San Giustino (oggi di proprietà demaniale), contiene alcuni frammenti di codici antichi.¹

* Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; daniele.piccini@hotmail.it. Ringrazio per l'attenta lettura e gli acuti suggerimenti Giuseppe Frasso, Paolo Pellegrini, Marco Giola e Carla Gambacorta. Ringrazio inoltre, per la consulenza paleografica, Sandro Bertelli. Dedico il lavoro al nome amatissimo di mio padre Sergio.

1 Sintetiche informazioni sulla famiglia Bufalini e sulla definitiva riedificazione del castello, avvenuta sullo scorcio del XV secolo (mentre la struttura originaria era forse del XIII), fornisce MERCATI 1997, cui si può ricorrere anche per la bibliografia pregressa (si veda in particolare il capitolo dedicato al Castello Bufalini nel volume di ASCANI 1965, pp. 61-89 e inoltre l'accenno in proposito di GENNARO 1972, p. 802). Il passaggio di proprietà dagli ultimi eredi

della famiglia Bufalini al Demanio dello Stato avvenne nell'ottobre del 1990. Quanto alla consistenza e all'inventario dell'archivio, a tutt'oggi conservato all'interno del Castello (e non versato, per precisa scelta, nell'Archivio di Stato di Perugia), si può far riferimento a MERCATI-GIANGAMBONI 2001, con ristampa aggiornata e integrata dell'inventario di Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi (nel volume si trova ristampato, alle pp. 13-23, anche MERCATI 1997; dall'introduzione di Mario Squadroni, pp. 5-6, si ricavano inoltre informazioni sull'*iter* che ha portato all'acquisizione della struttura e dell'archivio da parte dello Stato). Il precedente inventario (quello messo a punto su incarico della marchesa Giulia Orlandini del Beccuto, moglie di Giulio V Bufalini, dall'avvocato Giustiniano degli Azzi Vitelleschi) era stato pubblicato in MAZZATINTI 1897-1907, IV, pp. 46-68.

Ne riunisce un manello la Busta 2 *ter* della Sezione I, di cui interessa qui il fascicolo 6B:² si tratta del lacerto di un codice letterario trecentesco, con scritture sia in latino che in volgare. Eccone una succinta descrizione.

Cart., sec. XIV (seconda metà), ff. 8 (quaterno), mm. 300x225. Scritto tutto in cancelleresca da una medesima mano. Numerazione moderna a matita 17-24. Tracce di umidità; nel margine destro qualche perdita di materiale cartaceo. Integro e ben conservato lo specchio di scrittura. Bianchi i ff. 20v e 24v. A f. 24v è chiaramente visibile la filigrana (tre monti con croce: ma il tipo, comunissimo e con molte varianti, non è facile da identificare nei cataloghi).

I ff. 17r-20r del frammento sono scritti in prosa latina: il brano superstite riguarda la guerra di Troia e potrebbe appartenere a una compilazione enciclopedica (finora non ho identificato l'opera di provenienza).

I ff. 21r-24r trasmettono versi in volgare, per lo più di corrispondenza (tutti sonetti, eccetto una canzone). I versi non sono incolonnati, ma scritti di seguito a due a due, divisi da barrette oblique (fa eccezione l'ultimo verso di ogni terzina, che è lasciato solo sulla riga). In caso di coda finale nei sonetti, gli ultimi due o tre versi vengono scritti in colonna al centro della carta, anziché uno di seguito all'altro (vd. tavv. 1-3). Si fornisce prima di tutto la tavola relativa ai componimenti, tutti adespoti (trascrivo l'*incipit* in forma diplomatica):

- (f. 21r) I. *La crudel figla de quel vecchio Rege* (son.) = 1 nell'edizione degli inediti
 (f. 21r) II. *Van(n)e sonetto mio pim dalegreça* (son.) = 2 nell'edizione degli inediti
 (f. 21r) III. *Si auesse lamoneta cuglasu* (son.)
 (f. 21r) IV. *Per quello dio che crocefixo fu* (son.)
 (f. 21v) V. *Quale homo embarathierj a spera(n)ça* (son.) = 3 nell'edizione degli inediti
 (f. 21v) VI. *Moui sonecto pim de direuerentia* (son.) = 4 nell'edizione degli inediti
 (f. 21v) VII. *Amico alchun non e chaltroj sicor(r)a* (son.)
 (f. 21v) VIII. *Tal pesscha enaqua che no(n) ma(n)gia pescie* (son.) = 5 nell'edizione degli inediti
 (f. 22r) IX. *Vm nuouo motegiar deldir vostro escie* (son.) = 6 nell'edizione degli inediti
 (f. 22r) X. *Coram vobis p(ro)pono et ago amore* (son.) = 7 nell'edizione degli inediti
 (f. 22r) XI. *Coram vobis excipe (et) oppone* (son.) = 8 nell'edizione degli inediti
 (f. 22r) XII. *De dicta lite ladon(n)a (et) lactore* (son.) = 9 nell'edizione degli inediti
 (f. 22v) XIII. *Nos Bartolinus arbitro p(re)dicto* (son.) = 10 nell'edizione degli inediti
 (f. 22v) XIV. *Coram vobis Bartolin falso (et) fello* (son.) = 11 nell'edizione degli inediti
 (f. 22v) XV. *Ha don(n)a grande possente (et) magnanima* (canz.)

² MERCATI-GIANGAMBONI 2001, p. 34: «6B. Codice letterario in latino ed in volgare» (la precisazione dei singoli frammenti integra il precedente inventario, che annotava in generale per il sesto fa-

scicolo della Busta 2 *ter*: «Secoli XIV-XV. Frammenti di codici vari (letterari, giuridici; alcuni in versi italiani) e registri d'amministrazione» (MAZZATINTI 1897-1907, IV, p. 53).

- (f. 23r) XVI. *Cecchol mio so giu(n)to i(n)t(e)r(r)a quaticha* (son.)
(f. 23r) XVII. *Tu dalongi co(n)rima balbatica* (son.)
(f. 23v) XVIII. *Po chelmio core fo damore offerto* (son.) = 12 nell'edizione degli inediti
(f. 23v) XIX. *Se fossi corso p(er) om(n)j dis(er)to* (son.) = 13 nell'edizione degli inediti
(f. 23v) XX. *Posscia che troia daluigor degreccia* (son.)
(f. 24r) XXI. *Io p(ro)uai gia q(uan)to la soma e graue* (son.)
(f. 24r) XXII. *Perche non caggi nelle oschure caue* (son.)
(f. 24r) XXIII. *O luce spechio fonte de belleçça* (son.) = 14 nell'edizione degli inediti

Il fascicolo residuo del testimone trecentesco (d'ora in poi SG) trasmette dunque 22 sonetti e una canzone, quest'ultima facente parte delle rime di Fazio degli Uberti (si è già detto che essa circola qui, al pari di tutti gli altri componimenti, senza indicazioni di paternità). Il motivo dell'aggregazione di questo testo, metricamente stravagante, al gruppo compatto dei sonetti potrebbe forse essere ricercato nella congruenza con l'area geografica di costituzione (o comunque di riferimento culturale) dell'antigrafo del codice: la canzone si conclude infatti con un congedo dedicato alla città di Verona, lodata come «donna» delle terre italiche; ebbene, allusioni e riferimenti veneti occhieggiano da alcuni degli altri testi inclusi nella raccolta (è il caso dello scambio per le rime, vertente su Venezia e le sue consuetudini, XVI-XVII e del sonetto XX: in entrambi i casi si tratta di deprecazioni della Serenissima, il che potrebbe orientare verso qualche alternativo centro veneto come polo di aggregazione del materiale).³ La gran parte dei sonetti fa parte di corrispondenze poetiche, quasi a costituire una micro-raccolta di genere.

Alcuni di questi scambi in versi sono noti da altre fonti e già editi: il nuovo codice si aggiunge in tal caso ai testimoni conosciuti, andando semmai a portare sue peculiari varianti (non di rado erronee o comunque fortemente innovative), che andranno valutate nel contesto dell'intera tradizione. Altri sonetti, a due a due o isolati (spesso comunque con uno spunto dialogico; le poche eccezioni sono di registro gnomico-didascalico), sono invece sconosciuti al di fuori di questa testimonianza e rappresentano una – modesta quanto si voglia – acquisizione nell'ambito della poesia delle origini. Darò conto rapidamente dello *status quaestionis* relativo ai vari testi, dibattendo i casi passibili di più approfondita disamina e allegando le varianti del nuovo testimone; infine fornirò in appendice i testi critici dei sonetti inediti e ignoti per altra via.

3 Si intende dunque qui il Veneto in senso moderno e non dantesco (per l'Alighieri Verona era parte della Lombardia: cfr. sulla questione FOLENA 1965-1966, p. 487).

* * *

III e IV formano la ben nota e diffusa tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani. SG è portatore, sia nel testo di proposta che in quello di risposta, di varie *singulares*, tali, a volte, da sfigurare lo stesso sistema rimico (si veda III 14). Il fondo della sua lezione si apparenta senza dubbio al sottogruppo *b* interno alla famiglia α , individuato nella recente edizione critica da Claudio Giunta⁴ (a cui risalgono anche le sigle in séguito adibite): esso è formato da V (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 4830) e da C (Biblioteca Capitolare Colombina di Siviglia, Colombino 7.1.32). In due lezioni caratteristiche di *b* (non errori, ma varianti 'redazionali' probabilmente dovute all'intervento di un copista rimaneggiatore) SG si aggrega infatti al gruppetto. A III 1 il suo *cuglasu* (dovuto forse a cattiva lettura o a fraintendimento) si spiega con l'antecedente comune anche a V e C, che leggono *colassù* di contro a tutti gli altri testimoni, i quali hanno concordemente *quassù*. Analogamente a III 3 SG ha la variante caratteristica di *b*, *J me do uanto*, di contro a *io ti prometto* di tutti gli altri testimoni (eccetto CS = Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 122, che condivide tale variante minoritaria e che anche in séguito vedremo aggregarsi a *b*). A III 10 SG sembra poi risalire ad uno stadio anteriore rispetto agli altri testimoni di α , mancando di una parte del v. (il cod. di San Giustino legge con ipometria *Volumus voglio io*), situazione a cui gli altri manoscritti del gruppo rimediano con un avverbio iniziale (secondo Giunta una glossa entrata a testo, ma prevale la necessità di 'riempire' il verso): *Aperatamente* (altri *Liberamente*) *volumus vogl'io* (la lezione corretta, accertata e messa a testo dall'editore sulla base dei gruppi β e γ è: «*volumus, vogliamo*», ancor «*voglio io*»). A III 11, dove una banalizzazione variamente modulata accomuna trasversalmente parte della tradizione, SG si separa da V e C: laddove essi hanno una lezione che lascia trasparire quella originaria (*Che 'l compesso a ser Lupo sia fatto* V; *El scompenso a Lupaparo sia fatto* C; la lezione messa a testo dall'editore moderno è: *che lo scompenso a Lupero sia fatto*), SG banalizza il punto critico e dà la lezione *Cio che ser lupero vol sia facto* (lezione prossima a quella di altri testimoni non appartenenti ad α , in particolare A = Biblioteca Angelica, 2303, del sottogruppo *e* di β , che legge: *Che quel che vuol ser Lupe-ro sia fatto*). Che SG si apparenti in ogni caso più strettamente a V e C (per

4 Si veda GIUNTA 2005, cui si rimanda per tutta la bibliografia pregressa sulla corrispondenza.

via di vere e proprie varianti di tipo redazionale, sebbene di un rimaneggiatore successivo, per altro poco attento all'organica tenuta della forma metrica) lo conferma la situazione del testo di risposta. Esso, per l'appunto, si presenta nei codici in più redazioni: cioè in alcuni testimoni ha varianti talmente estese e diramate da assumere una *facies* testuale sostanzialmente diversa dal testo *standard* ricostruibile sul resto della tradizione. Senza dubbio SG deriva a monte dal capostipite comune anche a V e C (*b*) e a CS (aggregato anche in questo caso al gruppo), come dimostra la generale congruenza ai vv. 6-11 (in particolare, SG si stringe di più stretto legame con V). Tuttavia il codice di San Giustino inserisce sullo sfondo della comune versione rielaborata una serie di *singulares* e infine, ai vv. 12-14, una ulteriore riscrittura (sua propria? del suo antografo?), che fa ancora virare il senso, oltre a modificare un rimante. Si parta dal testo *standard* ai vv. 5-14 come ricostruito dall'editore moderno sulla base della restante tradizione manoscritta:

Redazione *standard*

[...]

5 Castruccio la moneta non toccù,
 ma ben vide colui che in man la tenne,
 e sì la spese dove si convenne
 e non la tenne stretta come tu.
 Ma guarda ben che non venissi matto,
10 ch'un'altra volta non ti sarei pio,
 e paghere'ti d'ogni tuo misfatto.
 Se del prestar diventerai restio,
 io non verrò a te più per accatto,
 anzi farò del tuo come del mio.

Quindi si confronti con quello *standard* il testo (appartenente a redazione alternativa) che l'editore moderno ricostruisce in base a *b* + Cs e quello (pure alternativo) testimoniato da SG (i cui vv. fornisco in edizione interpretativa, con ammodernamenti grafici):

b (V C) + Cs

SG

[...]

5 Castruccio la moneta non toccù,
 anzi la spese dove si convenne;

[...]

5 Castruccio la moneta non tocù,
 anco la spese là u' se convenne,

	i' son ben certo che gran virtù tenne a non tenerla stretta come tu.		ch'ì' aggio enteso che gran frutto rende a non tenerla stretta con' fai tu.
	Ma lo so ben ch'ài molti fiorin fatti		Saccio ch'hai molti fiorin fatti
10	giù nel paese del gran pecoriglio e io ò molti fatti e poi disfatti.	10	nele contradi del gran peccorile, là 've n'hai assai fatti e desfatti.
	Serai ingrato ed io non serò pio, e rittarotti ancora un tal pel tratto che 'l tuo gran mar tornerà in picciol rio.		Ma non guardare per che tu sî pino, ch'io te darò già un tal peltrato che 'l tuo gran mare verà en picolino.

È da notare che in diversi punti V e SG, come anticipato, si isolano rispetto alle altre testimonianze di questa redazione: così al v. 7, dove V legge *C'aggio inteso che gran frutto rende*, e al v. 10, dove V legge *Nella contrada del gran peccorile*. Altrove SG giunge a confermare *b* contro Cs, facendo preferire la lezione scartata da Giunta: così al v. 8 sarà da leggere con i tre testimoni *com'* (con' V e SG) *fai tu* di contro al *come tu* di Cs (teste del resto chiaramente contaminato). In conclusione si riportano in apparato al testo Giunta (quello *standard* per la proposta; quello rielaborato offerto sulla base di *b* + Cs per la risposta) le varianti, escluse le minime di natura fonetica, di SG (correggo Giunta solo al v. 5 della proposta $\dot{E} > E'$; qui e in séguito sciolgo tacitamente le abbreviazioni di SG):

S'io avessi la moneta mia quassù,
la qual mandai, non so che via si tenne,
io ti prometto che fra l'u e l'enne
né lite né quistion non saria più.
5 E' non ha tanti peli adosso un bu
quante uscirebon lettere di penne:
innanzi ch'avenisse quel ch'avenne,
ad ogni capoverso avrebbe un u,
il qual direbbe, di cheto e di patto,
10 «volumus, vogliamo», ancor «vogli'io
che lo scompenso a Lupero sia fatto»:
ch'ì' ho ben letto dall'a insino al fio,
ma pure un enne così contrafatto
non vidi mai, maladetto da Dio.

1. S'io avessi] Si auesse mia quassù] cuglasu 3. io ti prometto] J medo uanto 4. né... più] Lite ne question auaria piu 5. E'] I 6. uscirebon] vscirebbono 8. avrebbe] auerebbe 9. il qual] Jqual 10. «volumus»... io] Volumus voglio io 11. che... fatto] Cioche ser lupero vol sia facto 12. insino al fio] fine al .y. 13. ma... contrafatto] Giamai non viddi uno .v. si contrafacto 14. non... Dio] Ben credo che da dio fo maledecto

Per quello Iddio che crocifisso fu
sul monticello ove morte sostenne,
i' ti farò parer de l'u un enne,
d'un enne ti farò parer un u.
5 Castruccio la moneta non toccù,
anzi la spese dove si convenne:
i' son ben certo che gran virtù tenne
a non tenerla stretta come tu.
Ma lo so ben ch'ài molti fiorin fatti
10 giù nel paese del gran pecoriglio
e io ò molti fatti e poi disfatti.
Serai ingrato ed io non serò pio,
e rittarotti ancora un tal pel tratto
che 'l tuo gran mar tornerà in picciol rio.

1. Iddio] dio 2. sul monticello ove] sum quello monte che 3. i'] Chi de l'u un enne] del .s. vm .n.
4. d'un enne] Del .n. parer un u] parere vm .q. 5. toccù] tochu 6. anzi] Ancho dove] lau 7. i'... ten-
ne] Chiaggio enteso che gram fructo rende 8. come tu] con fai tu 9. Ma lo so ben] Saccio 10. giù...
pecoriglio] Nele contradi del gran peccorile 11. e... disfatti] Laue nai asai factj et desfactj 12. Serai...
pio] Ma non guardare per che tu si pino 13. e rittarotti ancora] Chio te daro gia 14. mar tornerà in pic-
ciol rio] mare vera empicholino

VII è un testo di larga circolazione, per lo più in forma adespota. Corsi nella sua antologia di rimatori trecenteschi,⁵ di cui si utilizzano qui di séguito le sigle, si esprime a favore della paternità di Antonio Pucci. Anche di questo sonetto si danno nella tradizione alcune varianti redazionali, certo opera di un manipolatore successivo:⁶ FN¹³ (Nazionale di Firenze, II.IV.250), FL²⁰ (Laurenziano XC. inf. 48) e FR¹⁴ (Riccardiano 1109) portano (con qualche differenza tra di loro) ai vv. 12-14 una terzina di diversa foggia rispetto al resto dei testimoni e gli ultimi due (FL²⁰ e FR¹⁴) aggiungono una coda di tre vv.;⁷ FL²⁴

5 CORSI 1969, pp. 789-91, 814-15, cui si rimanda anche per l'elenco delle precedenti edizioni. Rispetto ai testimoni manoscritti censiti da Corsi si può aggiungere il Rossi 985 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che al f. 154v riporta il sonetto entro la sezione burchiellesca (cfr. CARBONI 1977-1980, I, p. 20 e, per il cod. e la sua collocazione nella tradizione manoscritta dei sonetti del Burchiello, MESSINA 1978, pp. 260-61 e ZACCARELLO 2000, pp. XLI, XLVI-XLVII).

6 Già Leone del Prete avvertiva in PIETRO FAITI-

NELLI, *Rime*, p. 69 (al Faitinelli egli attribuiva il sonetto, sull'autorità di quanto affermato da Giammaria Barbieri nell'*Origine della poesia rimata*; ma cfr. sulla questione CORSI 1969, p. 790 n. 21): «Per altro, a dirla come la penso, io non troverei affatto inverosimile che più d'uno vi abbia messo la mano; e a così pensare m'induco, considerando le molte varianti che si trovano specialmente nelle terzine».

7 Questa versione del testo è edita nella *Rime antiche toscane*, IV, p. 314.

(Laurenziano Ashburnhamiano 542), che ha invece per i vv. 1-14 la forma *standard*, aggiunge in fine una diversa coda, pure di 3 vv. SG ha il testo base di 14 vv. e partecipa ad alcune tipologie di varianti tendenzialmente adiafore di altri testimoni (senza che si diano prove indubitabili di una parentela; registro le varianti in forma interpretativa e con ammodernamenti grafici): al v. 2 «vole» per «voglia» (come nella maggior parte degli altri testimoni, talvolta nella forma «vuole» o «vuoli»); al v. 4 «o trovase» per «ritruovasi» (come in FN³⁴ = Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII.1034, che ha «o truouesi»); al v. 6 «Qual prima trova» rispetto a «Qual prima il vede» (così anche, con la forma ditton-gata «truoua», FN³⁴); allo stesso v. 6 «torce il ciglio» rispetto a «torce il piglio» messo a testo da Corsi (come FR¹³ = Riccardiano 1103, mentre FN¹³ e FN⁴² = Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII.1168 hanno «china il ciglio»); al v. 9 «Nel dire» rispetto a «A dire» (FR¹³ ha «In dire»); al v. 10 «però ch'è un vocabol più corotto» rispetto a «ma è un nostro volgare più corotto» (varianti simili in FL²⁸ = Laurenziano Ashburnhamiano 1378, che legge «E de vocabulo assai piu c.», e FR¹³, che legge «e de nostro vochabil piu achorto»); al v. 12 «Ogn'om va oggi cole gatte sotto» rispetto a «Ognun ci va con suo gatta sotto» (varianti prossime in FN³⁴, che legge «Ongnuom va oggi altrui col ghatto s.», e FL²⁴: «ognion va oggi altrui con gatte s.»); al v. 14 «e non trova chi l'ascolti s'ei fa motto» rispetto a «e, se favella, no gli è fatto motto» (variante simile in FL²⁸: «ne trova chilascolta selfa m.»). SG ha d'altra parte alcune *singulares*: al v. 1 «si corra» (testo critico «soccorra»); al v. 5 «Dime» (testo critico «Va', digli»). Almeno al v. 7 ha inoltre una variante di sua esclusiva attestazione: «e tal li dà parole e tal consiglio» rispetto a «e dàgli di parole van consiglio». In conclusione ecco l'apparato delle varianti significative di SG rispetto al testo stabilito da Corsi:

- Amico alcun non è che altrui soccorra
 sia quanto voglia in caso di periglio:
 se gli vien meno il San Giovanni e 'l giglio,
 ritruovasi nel basto poca borra.
- 5 Va', digli ch'a parenti suoi ricorra!
 Qual prima il vede sì gli torce il piglio
 e dàgli di parole van consiglio,
 e l'altro dice: – Se sa correr, corra. –
- 10 A dire amico la gente molt'erra,
 ma è un nostro volgare più corotto,
 che chi dicesse de la pace guerra.

Ognun ci va con suo gatta sotto:
il pover uomo non ha amico in terra
e, se favella, no gli è fatto motto.

1. soccorra] sicorra 2. voglia] ei uole 3. se gli] Sei li 4. ritruovasi] O trouase 5. Va', digli] Dime
6. il vede] troua piglio] ciglio 7. e... consiglio] Et tal lida parole et tal consiglio 8. e l'altro] Et altrj Se]
sei 9. A dire] Neldire 10. ma è un nostro volgare] Pero che vm vocabol 12. Ognun ci va con suo gat-
ta] Ognom va oggi cole gacte 14. e... motto] Et non troua chi lascolti sei famotto

X è un sonetto semileggero che fin qui, sulla base dell'unico altro testimone noto (il codice Ottelio⁸ della Comunale di Udine), era considerato un testo isolato, vertente su una sorta di immaginaria azione giudiziaria condotta dall'amante contro la donna amata. Ora, invece, il nuovo testimone dimostra che esso fa parte di una vera e propria tenzone fittizia (comprendente anche i testi XI-XIV), di ispirazione giuridica, in cui intervengono, oltre all'«attore», la donna e un uomo di legge chiamato a fare da arbitro e a giudicare della «lite». Dell'intera serie di testi così ricostituita si darà l'edizione in appendice. Qui, limitandoci a trattare del sonetto trasmesso anche dal codice Ottelio, si noterà che SG presenta la lacuna di un verso (il 14). Il nuovo testimone sembra d'altra parte consentire in alcuni luoghi di migliorare il testo;⁹ tuttavia la presenza di varianti in senso lato redazionali invita alla prudenza. Vediamo comunque (secondo il testo critico stabilito per l'edizione) le lezioni che paiono preferibili a quelle dell'altro testimone. Al v. 3 «quod quamvis» (cioè 'quanto più possibile, al massimo grado') rispetto a «que contra me» (*facilior* oltre tutto con ripetizione del «contra» del v. 2); al v. 8 «lo suo dolzore» rispetto a «il suo valore» (che è ripetizione del rimante del v. 5); al v. 13 «e le spese com' devete» rispetto a «et expensis condamnete» (dove c'è ripetizione della locuzione in rima al v. 9 e in più cade il principio, valido in tutto il sonetto, del bilinguismo di ciascun verso, diviso in due emistichi: uno in latino e l'altro in volgare). In altri casi SG è portatore di varianti sostanzialmente adiafore, come già si accennava: al

8 Udine, Biblioteca Comunale Vincenzo Joppi, Fondo principale, 10 (il componimento è al f. 162v: cfr. *IMBI*, vol. XLVI, Firenze, Olschki, 1931, p. 27). Sul manoscritto si veda FABRIS 1908-1909.

9 L'edizione di riferimento per questo testo è costituita da DUSO 2004, p. 42, che riprende il testo fornito in edizione semi-diplomatica da FABRIS 1908-1909 (tra le varie puntate si tratta di quel-

la apparsa sulle «Memorie storiche forogiuliesi», V [1909], p. 224). Alla trascrizione di Fabris occorre peraltro ritornare per correggere in un paio di passi la successiva edizione: al v. 2 *dona* della Duso va corretto in *donna*; ma soprattutto all'inizio del v. 15 il *cerneo* della Duso va riportato al *salvo* effettivamente testimoniato dal cod.

v. 3 «inquiëtar» rispetto a «insistere»; al v. 6 «continue» al posto di «quottidie» e, nel secondo emistichio, «turbar non stanca» rispetto a «molestar non manca» (dove «molestar» potrebbe essere però anticipo del pur lontano «molestare» in rima al v. 10); al v. 7, in clausola, «manca» al posto di «stanca» (dunque i due testimoni invertono l'uno rispetto all'altro l'ordine dei rimanti «stanca»: «manca» nei vv. successivi 6-7); al v. 16 «si non è ben» rispetto a «s'io non ho ben». Alcune delle varianti registrate potrebbero anche essere, se non d'autore, almeno opera di un copista-revisore, il che invita in genere a non mescolare l'una con l'altra versione.

XV è la già evocata canzone di Fazio degli Uberti. Utilizzando l'apparato della vecchia edizione Renier¹⁰ si può tentare di collocare entro la tradizione (seppure incompleta, data la *recensio* parziale compiuta dall'editore) anche il nuovo testimone. Già nella disposizione alterata delle strofe rispetto al resto delle copie (I.III.IV.II.V) SG mostra di apparentarsi al Chigiano L.IV.110 e al Senese I.IX.18 e d'altra parte anche al Riccardiano 1050 e al Vaticano latino 4823, i quali ultimi, pur presentando un diverso ordine, hanno comunque un'analoga distribuzione alternativa (I.III.II.IV.V). La lezione conferma l'apparentamento, più o meno stretto, con questi testimoni. Innanzi tutto è da segnalare un vero e proprio errore significativo, che congiunge SG con il Chigiano, il Senese e il Vaticano lat. al v. 50: «nel mio scrivere» (SG «scriuare») contro «nol so scrivere». Poi si riscontra una serie di concordanze in varianti peculiari, di natura adiafora o rielaborativa, che congiungono SG con l'uno o con l'altro di questi codd. e talvolta con qualche altro testimone (Marucelliano C. 152, ad esempio). Non trovo di meglio che annotare (senza ripetere tutto il testo critico, per brevità) le varianti di qualche interesse (tra cui diverse *singulares*) di SG rispetto al testo fissato da Renier, con in aggiunta l'indicazione dei manoscritti (citati con le abbreviazioni dell'editore: le signature II.IV.250 e II.VII.4 che l'editore fa precedere dalla sigla Mgl. appartengono al fondo Nazionale; il Marc. LXIII è l'It.Z.63) ai quali volta volta esso si affianca nella variante o nel vero e proprio errore (preferisco utilizzare come testo di collazione Renier piuttosto che Corsi,¹¹ permettendo l'apparato delle varianti del primo un immediato riscontro con parte almeno della tradizione):

¹⁰ RENIER 1883. Il testo è alle pp. 68-77.

¹¹ UBERTI, *Rime*: il testo della canzone è alle pp. 13-15; la discussione di alcuni punti dubbi (in man-

canza, come noto, di un apparato delle varianti) alle pp. 384-85.

4. possa] posso *così anche* Marc. IX.203 Mgl. VII.1078 5. omè dentro dal cuor] Dentro dalcore ome *così anche* Vatic. 4823 7. acciendere] incendiare 8. fievole] debile *così anche* Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 (*ma* Maruc. C.152 *legge diversamente la parte precedente del v.*) 9. me la par] lame par *così anche* Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306 Maruc. C.152 Vatic. 4823 10. che quando i' penso a [c]ciò] Ma quando io penso enliej (penso in lei *anche in* Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 Ricc. 1050 Ricc. 1306 Maruc. C.152) 11. ch'io debba in [l]lei trovar piatosa] Douer trouare enliej piato (douer trovare in lei *anche in* Ricc. 1050 Ricc. 1306 Ricc. 1100 Maruc. C.152) 13. ed io consumo[mi]] Sichio consumo 14. e questo è quel perch'io più forte] ondio perquesto spesse volte *così anche in* Ricc. 1306 Ricc. 1100 Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 (Onde per questo spesse volte Ricc. 1050) dubito] dubbio 15. amando lei, cader] Cader denança alej (Cader innanzi a lei Ricc. 1050, 1306, 1100, Mgl. II.IV.250 Vatic. 4823, 3213) 16. Ma pur sarò di lei, infin] Ma seruo lisiro mentre (Ma servo già sarò mentre Vat. 4823) che l'alito] chelfiato 17. potrò nel petto per forza] Potero per força nel pecto *così anche* (*ma* potrò) Mgl. II.IV.250 Mgl. II.VII.4 Chig. L.IV.110 Sen.I.IX.18 Marc. LXIII Marc. IX.203 19. credendo ben che [m]mi dovesse] Sapendo per ben chemedeuessa (Sapendo ben che mi dovesse Vatic. 4823 Sen. I.IX.18 Maruc. C.152) 20. ch'i' bramo più per lei di parer pallito] Chio amo piu per liej per parer palito (Chio amo piu per lei di parer Sen. I.IX.18 Ch'i' amo più per lei diventar Maruc. C.152) 21. pieni di sospiri, e lagrimando stridere] sospirj et lagrimando et ancor stridere 23. del suo diletto] asuo dilecto 24. Ben mi può, se ella vuol] Ma ben mepo si uol 26. come smerlo la lodola] sicomme smerlo lodola 27. con tal nodola] equelle nodola 28. ch'ogniora più mi fa piangiendo] Jniquaj sento lamia vita *lezioni molto simile anche in* Mgl. II.IV.250 Chig. L.IV.110 Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306 Maruc. C.152 Ricc.1050 Sen. I.IX.18 29. ma pur, s'è tale] Masella etale *così anche* Laur. XC. inf.47 Mgl. II.IV.250, II.VII.4 Maruc. C. 152 Marc. LXIII Ricc. 1100 30. per sè] dase 34. di sopra alla mia vita] de sopra alamia mente *così anche* Mgl. II.IV.250 (Di sovra la mia mente Vatic. 4823 Chig. L.IV.110 Sopra della mia mente Sen. I.IX.18) 35. nel vestir] dun vestir 36. spiaciere e scresciere] sparir condesire (sparire en essere Chig. L.IV.110; sparere *in molti altri testimoni*) 37. ben le ne puote] Ma ben liuede (E ben gli vede Chig. L.IV.110) 38. sente e vede] uede et sente *così anche* Chig. L.IV.110 39. ché scriver non si può] Scriuare non seporia (Scriver non si potria Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Sen. I.IX.18) 40. quant'ell'è bella] quella bella 41. soave, benignia] legiadra gentile *così anche* Vatic. 4823 42. Ma questo] Et questo *così anche* Laur. XC. inf.47 Mgl. II.IV.250, VII.1078 Ricc. 1306 Maruc. C.152 43. ch'ogni virtù perfetta in lei piglia abito] Che ciaschuna virtu prende in liej habito (Che ciascuna virtude in lei prende abito) Mgl. II.IV.250, VII.1078 Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 46. Se io potessi pur cotanto] Ma sio podesse pur tanto (Ma s'io potessi mai pur tanto Ricc. 1306) 47. che io tenessi tre capei per novero] che io auesse tre capellj per numero (ch'io avessi tre capei per numero [nouero *in interlinea*] Vatic. 4823) 48. vèr me] en uerme (in ver me Mgl. II.VII.4 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 Marc. LXIII Ricc. 1306 Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306, In uerso di me Maruc. C.152, in ver di me Sen. I.IX.18) 49. terrei che fusse stato il] parieme essere stato (Esser me paria stato un Chig. L.IV.110, Parriemi esser quello Maruc. C.152) 51. che lei] chen lej *così anche* Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306, 1100 Mgl. II.IV.250,

II.VII.4 Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 Marc. LXIII, IX.203, Perché in lei Ricc. 1050) 52. adovero] deuro 53. sospiro] consumo *così anche* Ricc. 1100 Chig. L.IV.110 Mgl II.IV.250 di me svario] dame suario *così anche* Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 54. Passato è] Pasato som *così anche* Marc. LXIII 57. Con quella sì mi maccola] cola qual sime sinachola (Con la qual sì me smaccola Chig. L.IV.110 Vatic. 4823) 58. che dì e notte] Che giornj et nocte (Che giorno e notte Sen. I.IX.18 Marc. LXIII) 59. al gran pericolo] elmio pericolo 61. cittade ricca] citta bella *così anche* Maruc. C.152 Vatic. 4823 62. donna e regina] Reina et donna (Regina adorna Vatic. 4823) 64. dove virtute con valor] Oue uolore et omnj ben (Doue ualor e ogni ben Chig. L.IV.110, Ove valor et ogni ben Vatic. 4823) 65. tu riguardi e possiedi] Tu possedi et guardi *così anche* Mgl. II.VII.4 Vatic. 4823 (Che tu possiedi e guardi Sen. I.IX.18) 66. ne dei alla] deuri dela 67. 'ngienera] genera 68. ch'amor n'ha vita] omnj uirtu sicomme *così anche, salvo varianti formali*, Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 70. non] Ne *così anche* Sen. I.IX.18 71. donna si ritrovasse] Mai donna se trouasse (Che donna si trouasse Maruc. C.152 Marc. LXIII, Che si trouasse donna Chig. L.IV.110) 75. ricietto e tabernaculo] ricotto tabernaculo

XVI e XVII costituiscono una tenzone che in questa forma (sebbene con varianti piuttosto cospicue: si veda appresso) ha una sola altra attestazione: nel codice ora Trier, Stadtbibliothek, 2285/2226 (sec. XV in.), dove la proposta è attribuita, senza alcuna verosimiglianza, a Dante.¹² Altri testimoni riportano un sonetto sostanzialmente corrispondente a XVI, però con mutato nome di destinatario, da identificarsi con Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi («Giovanni, io son conducto in terra acquatica»), cui risponde un testo completamente diverso da XVII: ora «Poi che fortuna v'è tanto lunatica»; ora «I' veggio, ser Ventura, la matricola»; altrove, infine, «Ventura, i' sento di quella panatica».¹³ Il codice poi approdato a Trier faceva parte in precedenza della collezione di Baldassarre Boncompagni. In tre diverse pubblicazioni della seconda metà del XIX secolo,¹⁴ Enrico Narducci testimonia la lezione di quel

12 Si veda DANTE, *Rime*, I 2, *I documenti*, pp. 662-63. All'attribuzione a Dante e al riconoscimento di Cecco d'Ascoli come destinatario e autore della responsiva dava credito CASTELLI 1892, pp. 85-91, subito confutato da ROSSI 1893, p. 393 («dell'Alighieri non è – senza pur la più lieve ombra di dubbio – il sonetto Cecco io son qua giunto in terra acquatica»).

13 Per questi testi e i codici che li trasmettono è da vedere la vecchia edizione di VENTURA MONA-

CHI, *Sonetti*, pp. 37-48, in attesa che esca la nuova, annunciata come imminente. Del complessivo problema rappresentato da questa corrispondenza in versi, di aspetto multiforme e variabile nella tradizione, mi sono occupato altrove: si veda PICCINI 2011.

14 NARDUCCI 1862, pp. 155-56; NARDUCCI 1864 e infine NARDUCCI 1892, pp. 172-73 (da cui si cita il testo).

codice; sulla base di tale testimonianza possiamo verificare le varianti di SG. Traggio il testo dei due sonetti dall'ultima occasione in cui Narducci si occupò dello scambio offerto dal codice del Boncompagni, dandone un'edizione di tipo semi-diplomatico (di cui sciolgo le abbreviazioni; vale la pena avvertire che l'edizione intermedia in rivista fornita dallo studioso presenta diversità di lezione sostanziali, spiegabili con il ricorso ad altri testimoni) e riporto in apparato le varianti di SG; dove lo stesso Narducci muti qualcosa rispetto alla prima versione del catalogo, riporto anche la lezione da lui precedentemente registrata (uso in tal caso la sigla Nard \bar{I}):

Dantis

- Cecho io son conzunto in terra aquaticha
E parte uiuo in acqua como biuiro
Chiare ne dolce ne come de teuaro
E in la uista gusta asaj saluaticha
5 Io sto fra gente de si noua praticha
e tengo modo daglaltrj si siuero
che ogne costume altruj gli pare deliuero
Piu che non fa agliarminij la gramaticha
Quisti cotali dogne aqua porta tonicha
10 E tante son le lige che lor capita
tengon perni nuj lenforzato el codico
guadagnase cun lore niente e modico
che capita cun lore e non ischapita
Po dire cha piu virtu cha la bertonicha
15 E se de tua virtu non porgi regola
Serai ocelato como tordo in pegola.

Dantis] *om.*

1. Cecho... aquaticha] Cecchol mio so giunto in terra quaticha 2. E... biuiro] Et uino perarte in aqua come biuero 3. Chiare... teuaro] Chiara ne dolce non comme de teuero (tiuaro Nard \bar{I}) 4. E in la uista gusta asaj] Ma nel uiso nel gusto e asaj (a la uista Nard \bar{I}) 5. Io sto] Et so 6. e... siuero] Et tengon modo si daglaltri seuero 7. gli pare deliuero] me par diliuero 8. Piu che non fa agli arminij la] Come dalor glarmin dala 9. Quisti... tonicha] Et ciascun ponel suo parere inronica 10. le lige che lor capita] leleggie quanto chapita 11. *v. om.* (tengon per nuj Nard \bar{I}) 12. niente e modico] niente omodico (mente e modico Nard \bar{I}) 13. che capita] Chitraffica ischapita] schapita 14. Po dire] Podir (Podra Nard \bar{I}) cha la bertonicha] chela bretognica 15. E se de tua virtu] Se de conforto ame 16. Serai... pegola] Starocti lieto come tordo in pergola

Cechus

- Tu uiene da lunge cum rima balbaticha
 La piu che credo per in fino che uiuero
 Che se uenisse doue nasse el peuero
 Si bastaraue adaste ala tua praticha
 5 Se staj fra gente che sempre lunaticha
 Legere te conuien si fatto liuero
 che tu possi notare quello chio te scriuero
 Stu uoj seguire uirtu da dio dalmaticho
 Non stare cun lore cun uista melenconica
 10 Vsa cautela et spesse la repraticha
 e sapite mostrare francescho erodico
 Va como si conuen dritto e claudicho
 e capitaraj como quigli che ben capita
 piu chiare asaj che la preda sodonicha
 15 A mj la tua parola streta legola
 E tu la mia non la tenere a begola.

Cechus] *om.*

1. Tu uiene da lunge] Tu dalongi, *om.* uiene 2. La piu che credo per in fino che] La piu chio creda audire in quanto chio 3. Che... peuero] Ma si venissi vade nasel teuero (piuero Nardi) 4. Si... praticha] te basterebbe odaschola socratica (sua praticha Nardi) 5. che sempre] cha senbij 6. Legere te conuien] Legger te conuerra 7. notare] notar 8. Stu... dalmaticho] Si vertu voi seguir dudamaticha 9. stare cun lore] star fra loro 10. spesse la repraticha] spesso larecapita 11. mostrare francescho erodico] mostrar francho et erodicho 12. Va... claudicho] Et va su con bisogna dritto chiodicho 13. e... capita] capiraj con quej che bene acapita (come Nardi) 14. piu... sodonicha] Asaj piu chiaro chela pietra sardenicha 15. streta legola] et streta regola 16. E tu la mia non la tenere a] Et tu pero lamia non tener

XX è attribuito in entrambi i due altri testimoni che lo trasmettono (Bologna, Biblioteca Universitaria, 1739 [Codice Isoldiano] e Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1103) ad Antonio da Ferrara. La lezione di SG si apparenta in alcune varianti al cod. bolognese (ma non nella rielaborazione della coda), non mancando, al solito, di mende sue peculiari (come la ripetizione al v. 7 del rimante del v. 2 o l'aplografia nel toponimo in rima al v. 4). Nel luogo critico del v. 8, SG amplia la diffrazione, leggendo «ingenus» di contro a «digiens» del Riccardiano e a «ienuin» dell'Isoldiano. Riproduco il nuovo testo critico stabilito qualche anno fa da Roberta Manetti¹⁵ e in apparato le varianti di qualche significa-

15 ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Manetti), tanto del *corpus* del Beccari). Più interventista, specie sul versante della regolarizzazione delle forme pp. 324-25 (si tratta dell'edizione di una parte sol-

to (escluse quelle meramente formali) di SG; annoto inoltre i casi in cui SG si accorda con l'Isoldiano (Bo⁴ secondo la sigla dell'editrice, che riprende del resto quelle di Laura Bellucci) contro il Riccardiano (R¹²), codice sulla cui lezione è fondato il testo critico:

Poscia che Troia dal vigor di Grescia
fu struta e guasta pe· la sua roganza,
no fu cità là dove fese stanza
tanta superbia quant'è in Vinesia,
5 che l'altru' seno e forza non apregia
ela per sua danari o per infanzia,
qual è compresa di tanta ignoranza
che crede tramutar Jenu' in Spezia.
Ma se non muton questo loro articolo,
10 verano i sua pensieri in tanto scandolo
che fra lor scenderà il divin pericolo.
Dunche provegia il Doge da Ca' Dandolo
di no sforzar niun grande né piccolo,
se non che far potria di coca sandolo;
15 e voglia aver co' sua vicin' concordia:
magior reame ha già guasto discordia.

3. fese] fosse (fusse Bo⁴) 4. quant'è in Vinesia] quanta fa inuentia (quanto fa in venetia Bo⁴) 6. ela per sua danari o per] Queste per lor denarj et per la 7. ignoranza] rogantia 8. crede] credej Jenu' in Spezia] ingenus spectia (ienuin spetia Bo⁴, digiens spezia R¹²) 10. verano i sua pensieri] Veral souam pensier (vira li suo vani pensier Bo⁴) 12. Dunche] Pero 13. niun] alcum *così anche* Bo⁴ (alcun) 16. guasto] guasta

XXI e XXII formano la ben nota corrispondenza attribuita, ma tra molti dubbi,¹⁶ allo stesso Antonio da Ferrara e a Francesco Petrarca, dalla larga diffusione manoscritta (per la proposta, l'editrice delle rime del Beccari censiva

(come nel caso delle rime delle quartine), era la precedente editrice: ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci), p. 141 e ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci commentata), pp. 242-44. Il sonetto può essere datato, per riferimenti interni, al 1354 (cfr. l'edizione commentata della Bellucci e inoltre MANETTI 2006, p. 412).

¹⁶ Si veda BIANCHI 1949, pp. 118-24. Anche San-

tagata in PETRARCA, *Canzoniere*, p. 880, a margine di Rvf CCVII (il cui v. 43, «Felice agnello a la penosa mandra», si ripercuote molto simile in *Perché non caggi ne l'oscure cave*, 9), annota che «non è ancora provata la paternità petrarchesca» del sonetto in questione. Dell'argomento mi sono occupato più approfonditamente in un contributo in corso di stampa nel ciclo della «Lectura Petrarce» padovana.

venti testimoni, cui ne va aggiunto qualche altro).¹⁷ A giudicare dall'apparato dell'edizione critica, SG non si apparenta in modo evidente a nessuno degli altri testimoni, ma presenta varianti peculiari e vere e proprie *singulares* in diversi punti del testo. Se ne dà rappresentazione in apparato, fornendo per la proposta e per la risposta (ugualmente fatta seguire dalle varianti del nuovo testimone) il testo fissato in ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci commentata):¹⁸

I' provai già quanto la soma è grave
 ch'al tempo doloroso portò Achille
 e quanto scottan l'ardente faville
 che sentì Dido al partir de la nave.
 5 Rendéme poi Amor ambo le chiave
 del cor, che me passò per le pupille,
 und'io giurai, s'i' vivessi anni mille,
 non creder più a so' losenghe prave.
 Or m'è apparita novella calandra,
 10 tanto benigna ch'un penser me dice:
 «Per costé' è bon deventar salamandra».
 Io non so s'i' me fo per lei fenice:
 chi cercasse Lamagna e tutta Fiandra,
 donna non trovare' tanto felice.
 15 Però me dite, signor mio benegno,
 s'io me fo innanzi o s'io sto retro al segno.

3. e] O 5. poi] poscia 6. per] om. 8. non creder più a so'] Non credar mai alesoj 9. m'è apparita] me aparso 10. ch'un penser] che lum cor 11. bon] ben 12. Io non so] Et non so 13. chi cercasse] che cercando 14. non trovare'] non trouari 15. benegno] reuengno 16. innanzi o s'io sto retro] nançe o sto driccto

Perché non caggi ne l'oscure cave,
 dove l'animo tuo par che vacille,
 piacemi di prestarti alcune stille
 del mio secreto fonte più soave.

17 Si vedano Parma, Biblioteca Palatina, 109, col. 96 (CAVEDON 1983, pp. 98-99); Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano M.IV.79, f. 162r (CARBONI 1977-1980, I, p. 169); Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano lat. 4830, f. 154r (CARBONI 1977-1980, II, p. 115).

18 Cfr. ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci commentata), pp. 348-51 per la proposta; pp. 351-54 per la risposta. Si tenga presente che PETRARCA, *Estravaganti* 16a e 16b non fa che riprendere il testo di questa edizione.

- 5 Tutte le nostre infermità più prave
e più cocenti mostran lor sentille
nel ricader che ne le prime pille,
e più acqua conven poi che le lave.
Io fu' già agnel de l'amorosa mandra
10 che, pur, non gustò mai, de sua radice,
colei che per amor si fe' Aleandra.
Poi sciolto fui da lei per quella vice,
sì che lo 'ncantamento di Cassandra
non mi faria tornar in sua pendice.
15 Però ritorna, e non gustar quel legno,
ché d'ogni avversità ti farà degno.

2. dove l'animo tuo] doue che lanimo to 3. piacemi] Jo penso 6. mostran lor] monstra soi 7. ricader] rechedar 8. poi] om. 9. mandra] madre 10. pur] om. 11. si fe' Aleandra] eleadra, om. si fe' 12. Poi sciolto fui da] Sciolto fuj alej 13. lo 'ncantamento] lincantamente 15. ritorna] testa 16. farà] faria

* * *

Se coglie almeno in parte nel segno l'ipotesi che il testimone derivi da un'aggregazione di materiali letterari formatasi in ambito settentrionale e forse più precisamente veneto (all'interno di quel vivace scambio e intreccio di testi e personaggi tra Veneto e Toscana che caratterizza la fine del Duecento e i primi del Trecento),¹⁹ occorrerà un tentativo di analisi linguistica, almeno dei principali fenomeni, per verificare la patina, anche se non sempre sarà facile distinguere le responsabilità degli autori dei testi da quelle dello scriba.

Nel vocalismo tonico, si riscontrano alcune forme non anafonetiche: «gionto» a II 9 (ma «giunto» a XVI 1), «longi» (XVII 1), «conseglio» (XVIII 12), «losenghe» (XXI 8: Antonio da Ferrara); si danno inoltre casi di dittongamento al di là del tipo fiorentino, come «liei» (diverse occorrenze), «coliej» (XV 55 [è il v. 25 secondo le edizioni Renier e Corsi]), «muodo» (IX 2), «puoi» ('poi', varie occorrenze);²⁰ come di norma nella lingua antica si dà il dittongamento dopo consonante + *r* in «Priegouj» (VI 12). Altrove si registrano casi di

19 Si veda il sintetico quadro lumeggiato in BRUGNOLO 1974, pp. XXI-XXXI, con i relativi rimandi bibliografici.

20 Si veda per queste forme e la loro distribuzione il classico articolo *Dittongamento senese e dittonga-*

mento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica), in CASTELLANI 1980, I, pp. 358-422. Il quadro sembrerebbe rispecchiare il tipo di dittongamento aretino.

riduzione del dittongo, come «pim» ('pieno', a II 1 e VI 1), «pino» ('pieno', in rima con «picholino» a IV 12), «site» ('siete', a IX 9).²¹ Forse di origine metafonetica è la forma «magiur», a XX 16 (Antonio da Ferrara); per il resto il fenomeno della metaforesi è assente. La forma «friçça» di II 5 (che a norma dello schema rimico sembra da normalizzare in «frezza») presenta dal punto di vista della vocale tonica un'evoluzione non ignota all'Italia settentrionale, cui può senz'altro rimandare il consonantismo:²² «friza» è attestata in Francesco di Vannozzo, «frize» in Antonio da Ferrara.²³

Nel vocalismo atono si manifesta una certa oscillazione *e/i* in protonia; ad esempio presentano il passaggio *e > i* queste forme: «tenireçça», «nisciuna», «portirò» (tutte occorrenze di XXIII), «andiraj» (VI 2), «diserto» (XIX 1). Dalla forma etimologica in *e* evolve in *i*, in protonia davanti a *r*, anche il tema del futuro del verbo *essere*: «sirà» (XII 11 [in realtà 10 per la caduta di un *v.*]), «siraj» (II 9; VI 5), «sirò» (XV 46 [è il *v.* 16 nelle edd. Renier e Corsi]); lo stesso accade per il condizionale «sirej» (XV 35 [è il *v.* 50 secondo le edd. Renier e Corsi]) e «siri'» (XIV 8). Altrove è conservata la *e*; così in protonia sintattica nei pronomi atoni «me», «ve», «se»; nella preposizione «em» ('in', a V 1) e nella preposizione «de» (XV 20); così, in protonia all'interno di parola, nel prefisso *en-*: «enganar» (VIII 8; ma «inganato», *ivi*), «enuidia» (IX 7), «enfianbato» (XXIII 3) e nel prefisso *de-* («desdegno», XVIII 2). In «cresciare» (XV 19), «stoglare» ('distogliere', a XV 48 [è il *v.* 18 secondo le edd. Renier e Corsi]), «fugiare» (XV 55 [è il *v.* 25 secondo le edd. Renier e Corsi]), «credar» (XXI 8) e in «scendarà» ('scenderà', a XX 11) si ha passaggio *-er- > -ar-* in sede intertonica e postonica. Segue la normale evoluzione fonetica «Donqua» (V 14), forma che può rimandare tanto all'Italia settentrionale quanto a quella mediana.²⁴ Sono caratteristiche della Valtiberina forme con *-ai-* per *-a-* come «raigione» e «apellaigion» (XIV 6).²⁵ Notevole è anche «maio» ('mai') di V 10 (in

21 La riduzione *ie > i* è tipica della Toscana orientale e zone limitrofe: cfr. CASTELLANI 2000, p. 507, il quale rimanda per attestazioni di altre aree a PARODI 1957, II, p. 225.

22 SERIANNI 2009, p. 83 (l'aspetto fonetico è comunque anche centro-meridionale).

23 Cito dagli spogli di CELLA 2003, pp. 411-12. Si tenga presente anche DEI, s.v. *frizza*. In poesia, ad ogni modo, si possono facilmente mescolare le carte: si veda la forma «frizza» (in rima), unica occor-

renza registrata dal TLIO, nel senese Cicerchia (*La Risurrezione*, II 152, 4; ma «friza» ha un'occorrenza nel corpo del verso nelle *Poesie musicali*: si veda *Gridavan tutti: – Viva, sacomano! –*, 8) e si consideri «friccia» nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (III xvii 87, ugualmente in rima).

24 Per l'Italia mediana cfr. CASTELLANI 1980, I, p. 77 n. 24 e Id., *Grammatica*, pp. 318 e 428, da cui risulta che la forma è attestata in aretino.

25 Cfr. CASTELLANI 1980, I, p. 413 e II, pp. 501-02.

realità è nel cod. il v. 9 del componimento, per la perdita di un v. precedente), forma tipica dell'aretino e delle parlate limitrofe.²⁶

Nel capitolo del consonantismo riveste una speciale rilevanza lo scempiamento – con corrispondente raddoppiamento ipercorretto –, la cui casistica sembra rimandare al tipo settentrionale (ma almeno i molti casi in protonia sarebbero compatibili anche con il tipo toscano orientale e umbro settentrionale).²⁷ A parte un esempio di ipercorrettismo garantito dalla rima e quindi originale, «stille» 'stile' a I 14 (: «sentille» : «popille»), si registrano tra scempiamenti e raddoppiamenti irrazionali i seguenti casi: «sapper» ('saper', a I 16), «peccorile» (IV 10), «barathierj» (V 1 e 9), «barathier» (V 5), «viddi» (VI 8), «aparechiata» (VI 10), «efetto» (V 11), «cora» ('corra', a VII 8), «aqua» e derivati (varie occorrenze), «enganar» (VIII 8), «inganato» (VIII 8), «aparechio» (VIII 14), «motegiar» (IX 1), «motegiato» (IX 10), «verà» ('verrà', XII 12), «agrauata» (XIV 2), «apellaigion» (XIV 6), «atentata» (XIV 7), «legiandra» (XV 2 e 26), «acorta» (XV 3), «subbito» (XV 15), «pasato» (XV 39 [è il v. 54 nelle edd. Renier e Corsi]), «acese» (XV 41 [è il v. 56 nelle edd. Renier e Corsi]), «fiachola» (XV ivi), «cità» ('città', a XV 61 [la numerazione corrisponde alle edd. Renier e Corsi]; XX 3), «asai» (XVI 4), «papagallo» (XVIII 10), «comme» (più occorrenze), «parebbe» (XIX 3), «struta» (XX 2), «fellice» (XXI 14), «spechio» (XXIII 1). Forma dissimilata è «enfianbato» (XXIII 3), che rimanda a una fenomenologia centro-italiana. Francamente settentrionale sembra la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche. In VIII 2-8 si trovano in rima (e si tratterà dunque di forme imputabili all'autore del testo) le seguenti forme: «manduca» : «latuga» : «fruga» : «bruga», dove evidentemente la forma con sorda presuppone in origine una sonora («manduga»). Nella risposta per le rime (IX), ai vv. 2-8 si trovano infatti «druga» : «fruga» : «latuga» : «conduga» (da notare la sonorizzazione di quest'ultima forma). Diverso è il caso di «fatigha» (V 6) in rima con «dicha» : «nemicha» (ma la forma con sonora potrebbe essere originaria per tutti i rimanti), visto che la base latina (*FATĪGA < FATIGĀRE) presenta già la sonora (la sorda in «fatica» è dovuta a ipercorrettismo);²⁸ non interessati dalla rima sono i casi di «seruidore» (VI, 13) e «podesse» (XV 31 [è il v. 46]). Un caso di assibilazione è in «dolçi» (I 16) e «dolçore» (X 8), ma è d'altronde forma letteraria d'ascendenza gallicizzante.²⁹

26 Cfr. CASTELLANI 2000, p. 431.

27 Cfr. CASTELLANI 2000, pp. 402-08.

28 Cfr. GDLLI, s.v. *fatica*, discussione etimologica.

29 Si vedano per questo tipo CELLA 2003, pp. 128-32 e SERIANNI 2009, p. 83.

Per i nessi di consonante + jod, si vedano «aroscjar» (I 7) e «nisciuna» (XXIII 6), in entrambi i casi < -ssj-, forme tendenzialmente centro-italiane. In «co-scì» ('così', a XV 8) la -s- seguita da *i* viene palatalizzata: anche questa forma è diffusa in area mediana.

Per la morfologia, l'articolo determinativo maschile è di solito «el», in alternanza con «lo». Nel verbo, l'infixo incoativo si presenta nella forma *-esco* anziché *-isco* nei seguenti casi: «gremesscho» (IX 3), «grimescie» (VIII 4), dove c'è anche evoluzione *e > i* in protonia, e «fioressce» (VIII 8).³⁰ Notevoli le forme «senthier» ('sentirono', I 9) e «fier» ('fecero', I 7), che rinviano a un tipo toscano non fiorentino.³¹ In «aueragio» (XV 16) si ha la forma arcaizzante della prima persona del verbo avere *-agio* per *-ò*, oltre alla mancata sincope della vocale intertonica; «daimo» ('diamo', XIII 4) è forma aretina. In «vscirebbeno» (III 6) si ha la comune oscillazione (diffusa in Toscana) di *-ero/-eno* alla terza persona plurale del condizionale (di cui si danno anche altri esempi). Nel paradigma del verbo *essere*, oltre alla più comune forma «fo» alla terza singolare del passato remoto (XVIII 1), è da osservare «fuoi» alla prima persona ('fui', a XII 9 e XII 15 [in realtà è il 14 per la caduta di un v.]), che rimanda ancora al dominio della Toscana orientale³² (delle forme di futuro e condizionale si è detto sopra, nella trattazione fonetica).

Nel complesso, si rilevano fenomeni ascrivibili all'Italia settentrionale, cui del resto appartiene geograficamente almeno un autore certamente individuabile (Antonio da Ferrara), mescolati a tipi fonetici dell'Italia mediana. Quanto al copista di SG, indovinarne i tratti linguistici propri non è del tutto scontato: a prevalere sembrano comunque essere i tratti mediani, con particolare riferimento alla zona della Toscana orientale al confine con l'Umbria.

30 Il tipo è ben diffuso nella Toscana orientale e zone confinanti: cfr. CASTELLANI 2000, pp. 432-33.

31 Cfr. NTF, pp. 41, 152 (in cui si dà conto della

forma «fero» attestata nelle Laudi di Sansepolcro) e TPR, p. 83.

32 Cfr. CASTELLANI 2000, p. 443 e le occorrenze della forma nella banca dati dell'OVI.

TESTI INEDITI DEL FRAMMENTO: EDIZIONE

Criteria grafici

Oltre a inserire i segni diacritici, distinguere *u* da *v*, dividere le parole, sciogliere le abbreviazioni, normalizzare maiuscole e minuscole e apporre la punteggiatura, si sono operati i seguenti interventi grafici:

- eliminazione dell'*h* etimologica (in un solo caso: *homo* > *omo*) e di quella non etimologica usata dopo oclusiva velare (sorda e sonora) davanti alla *a* e alle vocali posteriori (*schostumate* > *scostumate*, *dicha* > *dica*, *fatigha* > *fatiga*); eliminazione dell'*h* dopo dentale sorda e prima del dittongo *ie* (*senthier* > *sentier*, *barathier* > *baratier*)
- aggiunta dell'*h* nelle voci del verbo *avere* che la richiedono secondo l'ortografia moderna
- normalizzazione di *-j-/-j* in *i* (lascio la *-j* nell'espressione numerica *iiij*); regolarizzazione anche di *j-* nelle parole latine (*jure* > *iure*, *juribus* > *iuribus*)
- regolarizzazione di *et* in *e*
- normalizzazione della nasale finale di parola (*pim* > *pin*) e del nesso di nasale più oclusiva labiale (*inponete* > *imponete*, *senbianti* > *sembianti*)
- regolarizzazione nell'uso della *i* diacritica di palatale (*pescie* > *pesce*, *migliore* > *migliore*)
- normalizzazione grafica nella resa dell'affricata dentale sorda (*-ç-* > *-z-*, *-çç-* > *-zz-*, *gratia* > *grazia*, *exceptione* > *eccezione*, *perfectione* > *perfezione*); nel caso del suffisso *-entia* si normalizza la resa della consonante, conservando tuttavia la *-i-*
- normalizzazione del nesso *-mpn-* (*condempnete* > *condennete*) e sua riduzione nelle parole latine (*dampnis* > *damnis*)
- normalizzazione dei nessi latineggianti *-xc-* (*excipe* > *eccipe*), *-ct-* (*mocto* > *motto*), *-pt-* (*predicta* > *preditta*, *scripta* > *scritta*), *-mn-* (*omni* > *onni*)
- regolarizzazione dell'uso intenso di *-s-* davanti a velare sorda e nell'espressione della fricativa palatale (*pesscha* > *pesca*; *fioressce* > *fioresce*)

Legenda

Utilizzo nel testo le parentesi uncinate < > a segnalare integrazione. In apparato indico lettere o parole espunte dal copista con il carattere barrato.

I.

Sonetto ritornellato (con aggiunta ai 14 versi di due endecasillabi a rima baciata), dallo schema rimico apparente ABBA, ABBA; CDC, DED, FF; lo schema sarebbe assai irregolare ed è praticamente certo che il v. 13 (rima in *-ire*) fosse in rima perfetta con i vv. 9 e 11 (è da ammettere una originaria rima in *-ire* per tutti e tre i vv., con plurali maschili in *-e* in forme come «tante martire» al v. 9 e «sospire» al v. 11; per cautela si rispetta tuttavia a testo la lettera del manoscritto unico). Rima ricca tra i vv. 1 e 5 e tra i vv. 10 e 14. Il sonetto è tutto contesto di citazioni e reminiscenze mitologiche, utilizzate per esprimere l'eccezionalità dell'amore cantato del poeta. La coda a rima baciata contiene l'elemento dialogico del testo, vale a dire la richiesta di un rimedio contro un amore tanto intenso e doloroso, da comunicare in un testo poetico di risposta che non ci è trasmesso.

La crudel figlia de quel vecchio rege,
 che fu privato del vello del'oro
 de quel che fe' sì gran pugna col toro
 che 'l nodo sciolse d'incantata lege;
 5 e quella che se segue en tutte grege,
 ch'è 'l suo marito del biforme coro;
 e quei ch'arosciar fier l'a<l>bor del moro,
 perché dentr'esso el lor sangue se tege,
 non sentier per amor tanto martiro,
 10 né sì cocente provar sue sentille,
 né sì sgorgar per grave duol sospiro,
 comme io, che preso son dele popille
 d'i più belli occhi che 'l superno Sire
 formasse mai coll'ordinato stille.
 15 S'alcun remedio v'è da ciò slegarmi,
 voriel' sapper dai vostri dolci carmi.

II. sgorgar] sgorgaro

1. *La... figlia*: Medea. – *quel... rege*: Eeta. 2. *del'oro*: normale nella lingua antica la preposizione articolata con il nome di materia (cfr. ROHLFS 1966-69, § 659). 3. *de*: 'da' (complemento d'agente). – *quel... toro*: Giasone, che tra le prove per conquistare il vello d'oro dovet-

te tra l'altro aggiogare tori spiranti fuoco (o il riferimento, nonostante il termine *toro*, sarà da intendersi al drago da lui ucciso?). 4. *che... lege*: si fa riferimento, appunto, alla conquista del vello d'oro da parte di Giasone. 5-6. Non è chiaro a quale figura mitica si alluda: potrebbe trattarsi di Io, amata da Zeus e trasformata in giovenca da Era (per cui Zeus l'amò sotto le sembianze di un toro). 6. *biforme coro*: sintagma analogo a quello usato da DANTE, *Purg.* XXXII 96: «che legar vidi a la biforme fera» (il grifone, metà leone e metà aquila). 7-8. Ovviamente si parla di Piramo e Tisbe e della loro tragica fine, che spiega eziologicamente il colore dei frutti del gelso. 7. *a<l>bor*: si restituisce questa forma, a preferenza della variante fonetica «arbor» pure diffusa nella lingua antica, sulla base della sua occorrenza al v. 8 di *Tal pesca en aqua* (5). 8. *se tege*: schietto latinismo (cfr. *GDLI*, s.v. *tegere*), qui nel significato di 'si nasconde, si cela'. 10. *cocente*: 'cocenti', accordato con «sentille». La tendenza degli aggettivi uscenti in *-e* (qui un participio con valore aggettivale) a prendere la desinenza in *-e* al plurale quando accompagnati a sostantivi femminili è ben nota: cfr. ROHLFS 1966-69, § 397. – *sentille*: 'scintille'. La forma è testimoniata in ambito settentrionale, ad esempio in Nicolò de Rossi. Un'occorrenza di «sentilla» è anche in ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci), *Salve, Regina, salve, salve tanto*, 5. 11. *sgorgar*: 'emiserò, fecero uscir fuori'. Per quest'uso transitivo del verbo si pensi a DANTE, *Purg.* XXXI, 20: «fuori sgorgando lagrime e sospiri». 12. *popille*: nella banca dati dell'OVI se ne danno alcune attestazioni sia in area padana che toscana. La forma al maschile, «popillo», occorre in rima in ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci). 13-14. *d'i'... / formasse*: possibile una memoria da CINO DA PISTOIA, *Rime*, CXI 2: «de' più begli occhi che lucesser mai»; e si ricordi dello stesso anche CXXX (il sonetto di corrispondenza *Poi ch'i' fui, Dante, dal mio natal sito*) 3-4: «[...] dal piacer più fino / che mai formasse il Piacer infinito». 13. *d'i*: 'dei'. 16. *voriel*: 'lo vorrei'. La desinenza *-ie* per *-ia* nel condizionale di tipo siciliano è ad esempio attestata anticamente a Siena (cfr. ROHLFS 1966-69, § 594; la banca dati dell'OVI registra tre occorrenze di «vorrie», rispettivamente in Cecco Angiolieri, Neri Pagliaresi e Cicerchia, tutti autori senesi).

2.

Sonetto ritornellato (cioè con aggiunta dopo l'ultima terzina di due endecasillabi a rima baciata) dallo schema rimico ABBA, ABBA; CDC, DCD, EE; rima ricca tra i vv. 1, 5 e 8 e tra i vv. 3 e 6; rima derivativa tra i vv. 15 e 16. Si tratta di un sonetto d'invio, come fosse il congedo di una canzone, indirizzato alla donna amata, verso cui si consiglia l'atteggiamento più umile e rispettoso. L'andamento sintattico è piuttosto irregolare e grezzo, se non è dovuto a errori di trasmissione. Anche la composizione dei singoli versi, tra riempitivi e sintagmi difficoltosi, fa fede di un testo dal basso livello tecnico.

Vanne, sonetto mio, pin d'alegrezza,
 umile e cortese sì te 'nchina
 davante a quella stella matotina
 da cui, con bel piacer ed in dolcezza,
 5 di' che m'ha ferito de <una> tal frezza
 che 'namorato sto sera e matina:
 puoi ch'i' ebbi la rosa de sua spina,
 onni altro ben voler mi' cor disprezza.
 E puoi che gionto li sirai davanti,
 10 cortesemente di' queste parole,
 non scostumate, ma con bei sembianti:
 che li suoi occhi lucon più che 'l sole;
 per loro sto nel numer deli amanti,
 del bel partir<e> molto me ne dole.
 15 Con salute e grazia a chi te manda,
 com'io so' servo me li arecomanda.

5. frezza] friçça

1. *pin*: con riduzione del dittongo diffusa in Toscana orientale (cfr. CASTELLANI 2000, pp. 368 e 507). 3. *matotina*: nella banca dati dell'OVI occorrenze per lo più centro-italiane. 5. Il v. ha accenti di 1^a e 5^a. 8. 'il mio cuore disprezza il desiderare qualunque altro bene'. 9. *gionto*: come rilevato in sede di analisi linguistica dei testi di SG, la forma è priva di anafonesi secondaria. – *sirai*: il tipo con *i* protonica davanti a *r* nel futuro del verbo *essere* si trova alla periferia di Siena, a Cortona, Sansepolcro, Città di Castello, Perugia (cfr. CASTELLANI 2000, p. 361). 14. Si tratta quindi di un testo di lontananza. 15. Per ottenere la misura del v. occorre postulare una difficile dialefe tra «salute» ed «e». – *a... manda*: 'da parte di chi ti manda'. 16. 'raccomandami a lei come suo servo'. La forma «arecomanda» è largamente attestata, salvo che tra Firenze e Pisa, nei volgari italiani: cfr. GAVI, s.v. *aracomandare* e *aricomandare*.

3.

Sonetto di schema ABBA, ABBA, CDC, DCD. Le condizioni in cui il testo è trasmesso sono di grave corruzione, con la perdita del v. 6 e almeno un punto sostanzialmente irricevibile. Il tono è gnomico-popolare, vertendo sulla proverbiale cattiva fede e propensione alla menzogna dei barattieri, condannata in forma di satira risentita.

Movi, sonetto, pin di reverenzia:
 al caro mio signor te n'andirai,
 doi miglia volte e più saluterai
 colui ch'è fonte d'ogni sapienzia;
 5 e quando tu sirai in sua presenza,
 col tuo bel dir me recomandarai,
 con dir che ben di me non fu giamai
 puoi ch'io non viddi sua magnificenzia.
 Ma dove ch'io me sia, caro signore,
 10 la mia persona è sempre aparechiata
 a cercar con efetto el vostro core:
 priegovi che ve sia racomandata
 l'anima e el cor del vostro servidore,
 la quale entieramente ve s'è data.
 15 Ma se la ritornata
 io possa mai sentire, o signor mio,
 ferm'è la mia potenza al tuo desio.

1. pin di reverenzia] pim de direuerentia 2. signor] signore 6. dir] dire

2. *andirai*: varie attestazioni nella banca dati dell'OVI, non solo di ambito siciliano. 3. *doi*: 'due', forma della Toscana orientale (cfr. CASTELLANI 2000, p. 426). 15-16. Probabilmente si tratta di formula ottativa, riferita alla risposta dell'interlocutore: 'Potessi io ricevere un testo di risposta, o mio signore'. 17. *ferm'è*: la lettera del ms. non è del tutto chiara (si potrebbe anche leggere «forme», anziché «ferme»). Si potrà intendere il v. pressappoco così: 'tutto ciò che è in mio potere è disposto al tuo desiderio'.

5.

Dittico di sonetti di corrispondenza giocati sulla ricercatezza tecnica degli elementi formali e sulla allusività di tipo satirico dei rimandi. I due sonetti sono sullo schema ABBA, ABBA; CDC, DCD; il primo aggiunge anche due endecasillabi a rima baciata EE dopo la seconda terzina, risultando ritornellato. Rima identica tra i vv. 4 e 5 e tra i vv. 15 e 16. Il sonetto di risposta riprende quello di proposta per le rime, salvo che esclude la giunta. La rima difficile in *-uga*, che, foriera di forzature fonetiche e giochi linguistici, passa dal sonetto di proposta a quello di risposta, trova il più convincente parallelo nella tenzo-

ne tra Filippo di ser Albizzo e Franco Sacchetti, databile pressappoco intorno alla metà del Trecento. I testi su tale rimante che i due tenzonatori si scambiano sono cinque. Merita la citazione, per la prossimità con la presente proposta, almeno il sonetto di Filippo al Sacchetti *Si come il vermicel petito bruga* (: «mandruga» : «senuga» : «pertuga»; FILIPPO DI SER ALBIZZO, *Rime*), ma anche altri individui della tenzone sono in stretto rapporto con i nostri due testi, come il commento *ad locum* documenta. Un analogo rimante si trova anche nelle terzine di un sonetto di Ugolino Bozzola de' Manfredi, *Ocli del fronte ond'io me nde renego*, 9: «Et dovrissi del ben far com m'adughi» (: «brughi»; UGOLINO BOZZOLA DE' MANFREDI, *Rime*).

Tal pesca en aqua che non mangia pesce
e tal non pesca che pesce manduga:
così fa l'ortelan, che la latuga
sementa e guarda, ed altri la grimesce.
5 Non gode preda chiu<n>che la grimesce,
né ucel ratto, che di spesso fruga,
non è di seta, perché paia, bruga;
non fa buon frutto onni albor che fioresce.
Nel risguardare del<lo> dolce mondo,
10 tal pensa enganar ch'è inganato:
tal volta è 'l quadro che diserta el tondo.
Nisciun se pò lodar de buon mercato,
né <de> buono aparechio fin sta en fondo
<-ato>.
15 Chi gioia guarda che guardar non possa,
pianga per gioia ch'araver non possa.

2. manduga] manduca

2. *manduga*: forma sonorizzata per «manduca» (come effettivamente testimoniato nel cod. unico), 'mangia'. Il termine «mandruga» (forse «deverbale [storpiato] di *manducare*?», Ageno) si trova – come ricordato nel cappello introduttivo – in rima nel sonetto di Filippo di ser Albizzo al Sacchetti *Si come il vermicel petito bruga*, 3 (FILIPPO DI SER ALBIZZO, *Rime*).
3. *ortelan*: non trovo attestata la forma con *-e-* protonica. – *latuga*: il sostantivo, lì usato in una locuzione figurata, si trova in rima anche nel sonetto di Filippo di ser Albizzo al Sacchetti *Il filomena con suo canto in gruga*, 5: «e tu riputi men ch'una lattuga» (FILIPPO DI SER ALBIZZO, *Rime*). La parola è ripresa in rima dalla risposta al presente sonetto, v. 6. 4. *grimesce*:

sembrerebbe stare per «gremisce», con infisso incoativo *-esco*, oltre all'evoluzione *e > i* in protonia. 5. *la grimesce*: 'la ghermisce'; si tratterebbe di rima identica, se non c'è errore. In alternativa si potrebbe unverbare, leggendo «lagrimesce» 'lagrima, piange' (con innesto dell'infisso *-isco/-esco*, come in «mordisce» al v. 8 della risposta), ma non se ne intenderebbe il senso. 6. *ratto*: 'topo', oggetto di «ucel», dove il verbo sottinteso può essere *godere* (come preda). – *di spesso*: pare da intendere 'frequentemente'. – *fruga*: 'ne va in cerca', si veda il sonetto di Filippo di ser Albizzo al Sacchetti *Si come l'ape argomentosa fruga*, I (FILIPPO DI SER ALBIZZO, *Rime*). 7. Il senso complessivo del v. sembra essere 'non è di seta, benché sembri esserlo, il bruco'. 10. Si deve postulare una dialefe tra «pensa» e «enganar». 11. Sembra un'allusione alla quadratura del cerchio. 15-16. Il senso sembra essere 'chi conserva una gioia che non possa conservare, pianga per una gioia che non possa riavere'.

6.

Un nuovo motegiar del dir vostro esce
 e per coperto muodo se diruga:
 io non gremesco cosa ch'altri fruga,
 mangio talora del mio preso pesce,
 5 e l'apetito del mangiar me cresce,
 perch'el me piace usar la latuga,
 ma envidia me credo che conduga
 el vostro sonettar, sì me mordisce.

Ma voi non site el primo, né 'l secondo
 10 da cui io sia stato motegiato:
 io odo e entendo e, si me par, rispondo.

Non so ch'io nullo vanto m'abbia dato
 che non sia seguito fine giocondo,
 perfezione avendo da onni lato.

2. *diruga*] *didruga*

2. *muodo*: la forma dittongata, in alternanza con quella senza dittongo, si trova ad Arezzo, Sansepolcro, Città di Castello, Gubbio, Urbino (cfr. CASTELLANI 1980, I, pp. 363, 365, 368, 369, 373, 374, 377, 378, 400, 402, 404, 407, 412, 417, 418, 421). – *se diruga*: la lezione è congetturale e tutt'altro che certa. Si tratterebbe di un denominale (non attestato) da «ruga», simile a «corrugare». Il senso sarebbe 'si fa strada, si sviluppa'. 3. *gremesco*: 'ghermisco', con forma analoga a quella vista al v. 4 della proposta. 6. Si noti la dialefe tra «piace» e «usar». 7. Occorre postulare dialefe tra «Ma» e «envidia» (salvo ammettere una me-

no probabile dieresi su «envidia»). – *conduga*: per la forma con sonora vedi la nota al v. 2 del sonetto precedente. 10. *cui io*: formano diesinalefe, determinando tre sillabe metriche. 13. Il v. così com'è nel testimone unico ha accenti di 5^a 7^a.

7.

I cinque sonetti semiletterati che seguono (7-11), tutti ritornellati, cioè con aggiunta di due endecasillabi a rima baciata dopo la seconda terzina, formano un'unica entità strutturale: si tratta di una tenzone fittizia di chiara impostazione giuridica (quindi di tipo parodico), in cui l'attore (l'uomo) e il convenuto (la donna) si fronteggiano in una vera e propria causa di natura amorosa trascinata in giudizio. Essi si rivolgono al dio d'Amore (7-8); a proporre una risoluzione della controversia interviene poi, su consenso dei due, un arbitro, Bartolino (9-10), la cui sentenza scatena tuttavia la reazione e quindi l'appello della donna (11). Tutti e cinque i pezzi prevedono lo sfruttamento di formule giuridiche: è quindi un *contrafactum*, che fonda il gioco letterario sulla riproduzione di un linguaggio tecnico, in ciò favorito dallo stesso latino del sonetto semiletterato. Occorrerà avvertire che non tutto, specie nelle porzioni giuridiche, è perspicuo, anche a causa dei guasti nella trasmissione, soprattutto lacune. Il primo sonetto ha schema ABBA, ABBA; CDC, DCD, EE. Rima equivoca tra i vv. 3 e 7. Rima di tipo desinenziale tra i vv. 10, 12 e 14.

*Coram vobis propono et ago, Amore,
contra et adversus questa donna Bianca,
quod quamvis me inquietar non manca
en possidendo liberal mio core:*

5 *nam violenter m'ha tolto 'l valore
et me continue turbar non stanca,
neque intueri queo in parte manca,
tantum soduxit me lo suo dolzore.*

*Quare peto quod ipsam condannete
10 ut cesset amplius me de molestare
et super hiis silenzio l'imponete:
predicta peto che ve piaccia fare,
cum damnis et le spese com' devete,
<et hec exequitioni poi mandare>;*

15 *salvo iure adendi* al mio ditto
et minuendi, si non è ben scritto.

13. spese com'] spese condempnete com

1-2. Si tratta di una denuncia, espressa secondo le formule giuridiche correnti all'epoca. Si veda, per averne un'idea, il *Liber accusationum* del 1284 nei *NTPR*, II. L'attacco delle denunce è sempre «Coram vobis», seguito dal nome dell'autorità cui ci si rivolge per l'azione. – *propono et ago*: 'propongo e promuovo azione legale'. 2. *donna Bianca*: si propende per considerare «Bianca» come antropónimo (da scrivere dunque maiuscolo), così come il giudice sarà chiamato Bartolino (nei sonetti 9, 10 e 11). Si potrebbe tuttavia ammettere, in alternativa, che si tratti di aggettivo. 3. *quamvis*: 'quanto è possibile, al più alto grado'. Il cod. Ottelio, secondo la testimonianza di FABRIS 1908-1909, ripresa anche da DUSO 2004, p. 42, riporta una diversa lezione: «contra me», probabilmente errore di ripetizione del «contra» del v. 2 (inoltre ha «que» invece di «quod» all'inizio del v.). – *inquiètar*: ha come compl. ogg. «me»; il cod. Ottelio legge invece «insistere». 4. *en*: dovremmo più correttamente leggere «In», come ha il cod. Ottelio. – *liberal*: aggettivo da riferire a «core». Il cod. Ottelio ha invece «libere», avverbio. 6. *continue*: contro «quottidie» del cod. Ottelio. – *non stanca*: il cod. Ottelio ripete «non manca» (come al v. 3). 7. *neque... manca*: 'né posso osservarla in parte difettosa, manchevole'. – Il cod. Ottelio ha «Nec» a inizio verso e «stanca» in rima. 8. *soduxit*: il cod. Ottelio legge più correttamente «subduxit». – *lo*: «el» secondo il cod. Ottelio. – *dolzore*: forma assibilata, cfr. ROHLFS 1966-69, § 265 e i rinvii citati alla nota 29 del presente articolo. 9. *condennete*: la desinenza del cong. di verbo della prima classe è quella arcaica di origine etimologica, cfr. ROHLFS 1966-69, § 555. La *-e* protonica per *-a* è largamente attestata in Toscana, come documenta la banca dati dell'OVI, nelle forme del verbo *condannare*. 10. *de*: manca nel cod. Ottelio. 11. *hiis*: va inteso prosodicamente come monosillabico (differentemente da «in hiis scriptis» al v. 2 del testo successivo), a meno che non si debba propriamente emendare in «his» (come legge il cod. Ottelio). 13. Il cod. Ottelio legge diversamente la seconda parte del v.: «Cum damnis et expensis condampnete». Traccia del rimante attestato dal cod. è del resto, espunta, anche in SG. 14. Il v. manca in SG. Lo si restituisce tra parentesi quadre sulla base del cod. Ottelio, senza interventi di natura grafica. 15. Sembra da postulare una dialefe tra «iure» e «adendi». Più correttamente il cod. Ottelio legge «addendi». 16. *si non è*: il cod. Ottelio legge «sio non ho». Quanto a «si» per «se», è forma largamente attestata in ambito settentrionale, come documenta la banca dati dell'OVI.

8.

Il sonetto ha lo stesso schema del precedente, salvo che i due endecasillabi in chiusa ripetono la rima A; inoltre la rima D è di tipo aretino (ù : ó : ò). Si noti che le rime A, C e D assonano tra loro.

- Coram vobis eccipe ed oppone
in hiis scriptis la donna preditta,
contra persona<m> et contra sua scritta,
quod non procedit per nulla cagione:
5 primo quia chi nel suo libel pone
sive non vera over cosa fitta,
repelli debet per sentenza ditta,
si non resultat la conclusionone.
Set quidquid sit per <la> voglia d'amore,
10 prout probatur per <le> lege iuste,
fit de iure cum voglia de pretore;
sed verba qui sunt nel libello poste,
adveunt ad venir de mezzo al core,
ch'Amor lo spande dentro dale coste.
15 Opponit autem queste eccezione,
protestans l'altre nele sue stagione.

II. iure cum] jure quia cum 13. venir] venire

1. *eccipe*: pretto latinismo (a maggior ragione nella grafia del testimone unico: «excipe»), 'solleva eccezione, eccepisce'. 4. 'poiché procede senza alcuna fondata ragione'. 5. Il v. ha un profilo ritmico irregolare, con accenti di 3^a 5^a 9^a («quia» è bisillabo). – *primo quia*: 'in primo luogo perché'. 6. Si deve ammettere dialefe tra «vera» e «over». 7. *repelli debet*: 'deve essere respinto'. 9-II. Pare da intendere: 'ma qualunque cosa sia per desiderio amoroso, come è riconosciuto dalle leggi giuste, avviene di diritto con il consenso del pretore'. 13. Forse è da intendere: 'provengono dal mezzo del cuore' (il significato preciso di «adveunt», che starà per «advehunt», in unione a quanto segue non è del tutto perspicuo). – Si mette a testo «venir», forma volgare apocopata, rispetto al «venire» del cod. (che potrebbe anche essere latino) per evitare ipermetria. 14. *lo*: riferito al «cuore» del v. precedente. 15. *eccezione*: ancora un tecnicismo giuridico (così come il «protestans» del v. seguente). 16. *nele... stagione*: 'a tempo debito'. – *stagione*: per questo tipo di plurale dei sostantivi femminili uscenti al singolare in -e cfr. ROHLFS 1966-69, § 366.

9.

Il sonetto riprende anch'esso lo schema del primo della serie con alcune particolarità: ripete nei due endecasillabi finali la rima C; la rima D è di tipo sici-

liano (i : é). Rima ricca tra i vv. 1 e 4. Desinenziale la rima C. Quanto allo stato di conservazione del testo, si rileva la perdita del v. 7.

De dicta lite la donna e l'attore
compromixerunt, de raigione e fatto,
in Bartolinum, de spontaneo patto,
tamquam in comunale arbitratore.
 5 Hoc acto e come eccezion ne sia fore,
 stando vel sedendo in ciascun atto,
 <-atto>
laudare possit co' li par migliore.
Insuper promixerunt aver rato,
 10 sub pena <de> .iij. libre d'oro fino,
quidquid per ipsum sirà laüdato:
quam penam, chi al contratto verà meno
in ullo puncto sopra dechiarato,
persolvat e 'l contratto magno e pieno.
 15 Et ego de predictis fuoi rogato,
donec ponatur lo mio segno usato.

2. e fatto] et de facto 5. eccezion] exceptione

1-4. La remissione della controversia presso un arbitro, dal giudizio inappellabile, rientra nella prassi giuridica e segue, anche qui, formule più o meno fisse. Si veda SCALFATI 1997, p. 75: «De compromisso litis et differentie facto in arbitros et laudo facto ab eis. (...) ambe partes comuni concordia et voluntate compromiserunt et in totum dederunt tali et tali eorum arbitrio et voluntati laudandam et finiendam atque arbitrandam et terminandam (...)». 8. *laudare*: termine tecnico (si veda la citazione in nota ai vv. 1-4), 'giudicare, stabilire'. 9. *aver rato*: terminologia tecnico-giuridica, 'aver ratificato, dato per deciso'. 11. *sirà laüdato*: cfr. commento a «laudare» al v. 8; per «sirà» cfr. «sirai» a 2, 9 e commento. 12. *quam penam*: 'la quale pena' (sarebbe oggetto di «persolvat», ma il senso non è del tutto chiaro). 14. *persolvat*: 'liquidi'. Il verbo dovrebbe reggere contemporaneamente «penam» e «contratto»: 'liquidi la pena e saldi l'intero contratto chi verrà meno a qualunque punto dello stesso'; il passo non va esente da dubbi. 15. 'E io riguardo alle questioni predette fui richiesto'. – *fuoi*: cfr. nota 32 del presente lavoro. 16. 'finché fosse posto il mio contrassegno'.

II.

Il sonetto ha schema ABBA, ABBA; CDC, DED, FF. Rima ricca tra i vv. 5 e 8. La rima B è di tipo desinenziale (e si noti la rima identica tra i vv. 3 e 6), così come la rima F.

Coram vobis, Bartolin falso e fello,
me sentiens indebite agravata
ab iniqua sententia per voi data,
ad deum Amoris viva voce appello:
 5 *appostulos ter chedo in libello,*
protestans, poi che apellaigion è data,
contra me novitas non sia atentata,
sin autem, ab Amor siri' ribello.
Causas allego che non se convene
 10 *sponsa Amoris, de' leggi soluta,*
damnari, né cotal sentenza tene.
Secunda causa, che forte m'aiuta,
che per sordes luxurie fosti rotto,
unde sententia 'n suo effetto se stuta.
 15 *Salvo iure <mih> nel perseguire*
coram pretore ch'averagio audire.

6. apellaigion] lapellaigion 8. Amor] amore 14. 'n] ne

1. Si notino gli accenti di 3^a 7^a 8^a e 10^a. 2-4. Viene seguito dappresso il formulario dell'appellazione a una sentenza ritenuta iniqua. Si veda a mo' d'esempio SCALFATI 1997, p. 77: «De appellationibus sententie. In Dei nomine, amen. Ego talis, sentiens me gravatum esse a sententia vestra, domine I. iudex, lata pro tali contra me (...) ad dictum talem potestatem Florentie et eius iudicem positum super appellationibus appello et instanter appellationes peto». Qui nel quadro della tenzone fittizia l'appello è rivolto ad Amore. 5. *appostulos*: terminologia giuridica, si tratta delle lettere appellatorie. – *ter*: 'tre volte'. – *chedo*: si noti la forma monotongata, di cui si trovano occorrenze (alla terza persona) nella lingua poetica delle origini (cfr. banca dati dell'OVI). 7. *novitas*: 'usurpazione' (cfr. DU CANGE 1883-1887, s.v.). 8. *siri' ribello*: 'saresti ribelle' nei confronti di Amore. – Nel condizionale «siri'» si rileva la stessa evoluzione in protonia del futuro «sirai», per cui cfr. 2, 9 e commento. II. *damnari*: 'venga condannata'. 13. *sordes*: 'sozzure'. 14. *se stuta*: 'si annulla' (per l'uso riflessivo del verbo cfr. GDLI, s.v. *stutare*, 4). 15. *iure <mih>*: tentativo puramente ipotetico di integrazione in presenza di micro-lacuna nel testimone unico. Il senso sarebbe: 'fat-

to salvo il diritto a me...'. Si noti che l'accentazione del v. risulterebbe comunque non canonica (3^a 5^a e 10^a). 16. *ch'averagio audire*: 'che ascolterò, presso cui mi rivolgerò'. Per la desinenza arcaica della prima persona del futuro (qui inoltre non sincopato) in *-agio* cfr. ROHLFS 1966-69, § 587.

12.

Lo schema dei due sonetti in tenzone è ABBA, ABBA; CDD, DCC; quello di risposta riprende le rime di quello di proposta. Nel primo sonetto rima ricca tra i vv. 5 e 8. Il primo componimento propone al corrispondente la descrizione di un caso d'amore ritenuto doloroso e aspro e chiede all'interlocutore un consiglio, capace di dare conforto. Attraverso metafore ornitologiche pare si faccia riferimento a un lutto e a una donna, già restia all'amore, ora rinchiusa e irraggiungibile. L'interlocutore risponde con un tono magnanimo e insieme superiore, dall'alto di una maggiore esperienza dell'amore e delle sue contrarietà. L'atteggiamento doloroso del proponente è ritenuto eccessivo e sproporzionato all'occasione; tuttavia il consiglio richiesto viene elargito, non senza una lezione di moralità amorosa: occorre nutrire la speranza e la fede e alleviare l'animo con la poesia, aprendo così le porte alla salute. Consiglio, appunto, magnanimo e appena leggermente spazientito, come di chi coltivi altri e più elevati pensieri. In assenza di ogni indicazione di paternità da parte del testimone unico, è difficile fare illazioni in merito. Certamente i rimandi documentati nel commento e i termini e il tono del dibattito spingono il lettore a pensare alla rimeria di corrispondenza, a cavallo dell'esilio, tra Cino e Dante: ciò varrà come sottolineatura di un clima e di una tipologia di dibattito poetico piuttosto che come tentativo di fissare un'attribuzione. Del resto si potrebbe ben trattare di uno scambio del Trecento più avanzato, con riferimenti alla precedente corrispondenza Cino-Dante (si pensi ad Antonio da Ferrara e a qualche suo interlocutore in versi).

Po' che 'l mio core fo d'amore offerto
a una donna che l'ebbe a desdegno,
sempre ho avuto mestier del tu' ingegno:
tal ho del mio servir portato merto.
5 Ma sua vista gentil talora isperto,
contra 'l penar formava un mio sostegno;

or di ciò privo e del suo dolci segno,
m'è ala morte lo camino aperto.

E questo è per un colpo che fe' Morte,
10 che del mio papagallo ha fatto pola,
sì che nel nido sta renchiusa sola.

Deh, poeta, un consiglio de tua scola
me servi tal, se puoi, che me conforte,
ch'io spero solo in te contra mia sorte.

1. Po'] la -o su rasura, forse di un precedente -er 13. servi] seruij

1. Cfr. CINO DA PISTOIA, *Rime*, CLII (sonetto di corrispondenza a un amico), 14: «a cui si trova ciascun core offerto». 2. *che... desdegno*: cfr. CINO DA PISTOIA, *Rime*, XXX 9-10: «Or, donna, se la vostra signoria / piace avere in disdegno il meo servire». 3. *ho avuto mestier*: 'ho avuto bisogno', cfr. CINO DA PISTOIA, *Rime*, CLVII, 10: «perché la sua virtù vi fa mestieri». 4. *tal... merto*: 'tale ricompensa (il disdegno) ho avuto per il mio servizio amoroso'. Cfr. CINO DA PISTOIA, *Rime*, CLXX (sonetto a Bernardo da Bologna), 11: «e 'l servir tale che mercé non li apre». 5. *sua... isperito*: 'avendo sperimentato talvolta la nobile visione di lei' (non senza dubbi sulla bontà della lezione). 6. *contra 'l penar*: un sintagma simile, ma col significato di 'in confronto alla mia pena', è in CINO DA PISTOIA, *Rime*, CVI 46: «ch'appo lo meo penare». – *formava*: sogg. sottinteso 'ciò', vale a dire il fatto di vedere talvolta la donna (si veda al v. seguente «or di ciò privo»). Per «sostegno» cfr. CINO DA PISTOIA, *Rime*, LXXIII 28-29: «[...] trovo sconfitta / la mia virtù, che non ha alcun sostegno». 7. *dolci segno*: privo del suo 'dolce, benefico, positivo segnale' o forse del suo 'dolce bersaglio, termine'; in «dolci» passaggio di -e a -i dopo consonante palatale, ben attestato per i testi tre-quattrocenteschi in Toscana orientale (Sansepolcro e Anghiari: cfr. CASTELLANI 2000, pp. 393-94). 10. *che... pola*: 'che ha trasformato il mio pappagallo in una pola (la mulacchia)'. Sembra fare riferimento a un lutto, che reclude e isola la donna nel suo dolore (si veda il v. seguente). La «pola» poteva essere utilizzata metaforicamente nel linguaggio amoroso a indicare una donna bruna (cfr. *GDLI*, s.v. *pola*, 2); qui starà proprio a sottolineare il nero del lutto. Si veda per un uso simile a quello del presente sonetto la canzone ammessa tra le rime dubbie di Cino nell'edizione Zaccagnini, VI 72 (ZACCAGNINI 1925): «sì m'allegra la pola fatta verde». 12. *consiglio*: si noti la forma non anafonetica (non necessariamente originale). Per il sostantivo usato nell'ambito di una corrispondenza in versi di argomento amoroso si veda CINO DA PISTOIA, *Rime*, LXXVIII 12: «Amico, or metti qui 'l consiglio tuo» (da notare che il sonetto verte su una donna indicata metaforicamente come una «merla»). 13. *che me conforte*: il verbo è tipico della fenomenologia amorosa cinianna, si veda ad esempio CINO DA PISTOIA, *Rime*, I 14: «sed e' non fosse Amor che lo conforta» e XXXII, 1: «Tu che sei voce che lo cor conforte».

13.

Dato lo schema e riprese le rime del sonetto di proposta (vedi cappello al testo precedente), si segnala la rima equivoca-identica tra i vv. 4 e 8 (a 4 la lezione in rima è congetturale). Rima ricca tra i vv. 2 e 6 e tra i vv. 13 e 14.

Se fossi corso per onni deserto
ch'Amor renchiude dentro dal suo regno,
non te parebbe così amaro el legno
gustato ora per te, com'ha' per certo.
5 Agevilmente che tiene alto ed erto
non è quel d'Apinin ov'è ben pregno:
speranza in terra face l'om<o> degno
de fé <e> de viver fra gl'amanti certo.
Ma perché a piciol colpo non sè forte
10 e del mio argomento hai tanta gola
(comme tu mostri nella tua parola),
prego che pensi comme el tempo vola
e, pensando, rimando te deorte,
fin ch'a la tua salute apri le porte.

4. per certo] per lerto

1. Cfr. per l'incipit CAVALCANTI, *Rime*, XXXVIII (è il sonetto a Dante *S'io fosse quelli che d'Amor fu degno*), in cui si trovano in rima nelle quartine «degno» : «legno» : «regno» : «se-gno». Si veda anche CINO DA PISTOIA, *Rime*, CLII (sonetto di corrispondenza a un amico già citato riguardo alla proposta), *O voi che siete voce nel deserto*, 1. – *deserto*: con evoluzione della e protonica in i; si tratta di forma largamente diffusa. 3-4. *così amaro el legno / gustato*: potrebbe contenere un ricordo di questo passo (e dunque del presente scambio in versi) il sonetto forse di Petrarca ad Antonio da Ferrara, *Perché non caggi ne l'oscure cave*, 10: «che, pur, non gustò mai, de sua radice» e soprattutto 15: «Però ritorna, e non gustar quel legno» (ANTONIO DA FERRARA, *Rime* [ed. Bellucci commentata], LXXXIb). Il presente scambio, dunque, potrebbe essere un antecedente di quello dubbiosamente attribuito ad Antonio da Ferrara (che firmò la proposta, con il sonetto *I' provai già quanto la soma è grave*) e a Petrarca. Del resto la stessa presenza uno dopo l'altro dei due scambi di sonetti nel codice in esame starebbe a comprovare la consequenzialità. Si veda anche, per l'espressione, DANTE, *Par.* XXVI 115: «Or, figliuol mio, non il gustar del legno» e in aggiunta *Par.* XXXII 123: «l'umana specie tanto amaro gusta». 5. *Agevilmente*: l'avverbio, in forma non sincopata, si trova nel primo emistichio di DANTE, *Purg.* XII 93: «e agevolmente omai si sale». Le forme «age-

vile» e «agevolmente» sono largamente attestate nel toscano occidentale, come si ricava dall'interrogazione della banca dati dell'OVI. 6. Si tenga presente DANTE, *Purg.* XIV 31-32: «ché dal principio suo, ov'è sì pregno / l'alpestro monte [...]», con riferimento proprio all'Appennino («pregno» può essere inteso 'alto' oppure 'massiccio'). 7. *speranza... degno*: l'espressione è da confrontare con DANTE, *Purg.* V 21: «che fa l'uom di perdon talvolta degno». Si veda anche il IV dei *Salmi penitenziali* già attribuiti a Dante, *O Signor mio, o padre di concordia*, 47: «La qual fa l'uomo degno di salute» (cito da FRATICELLI 1861, p. 358). Da tenere presente anche CAVALCANTI, *Rime*, XXXVII (già citato), 5-6: «E tu, che se' de l'amoroso regno / là onde di merzé nasce speranza». 12. Da confrontare con DANTE, *Purg.* XX 39: «di quella vita ch'al termine vola». 13. *rimando... deporte*: 'con il rimare ti divaghi'. 14. Si veda la canzone un tempo attribuita a Dante (ma di Iacopo Cecchi) *Morte, perch'io non truovo a cui mi doglia*, 69: «sì che di crudeltà rompa le porte» (CORSI 1969, p. 438).

14.

Sonetto di schema ABBA, ABBA; CDC, DEE. Rima ricca tra i vv. 1 e 5 e tra i vv. 4 e 8. Rima identica tra i vv. 3 e 6. Rima desinenziale tra i vv. 9 e 11 e tra i vv. 10 e 12. Componimento di lode e celebrazione, dalla testura piuttosto pedestre, come evidenziano, oltre alle rimi facili, le ripetizioni (cfr. ad esempio *recordato* e *m'arecordo* ai vv. 12-13).

O luce, specchio, fonte de bellezza,
de tua persona è 'nvaghit' el mio core
ed è sì forte enfiambato d'amore
che se destrugge per la tenerezza.

5 Ma quando io penso en tua piacevillezza,
mai più a nisciuna portirò amore:
sfin che me porgi e presti 'l tuo valore
daïme gioia con tua alegrezza.

10 Io non penso giamai de morire,
da puoi ch'io vego che 'l tuo amor m'hai dato
e sentome de gioia el cor fiorire,
quando 'l tuo buon dire m'è recordato;
ch'io m'arecordo quando voi diceste
«Chi pecca e menda, quive *salvus est*<e>».

10. vego] veggior vegho

4. *tenirezza*: con evoluzione della *e* intertonica in *i*; tuttavia non ci sono attestazioni della forma con un simile esito del vocalismo atono. 5. *piacevilezza*: vale quanto annotato a proposito di «Agevilmente» a 13, 5. 12. Il v. ha accenti portanti di 5^a 7^a. Al limite si potrebbero anche dividere diversamente le parole e mettere a testo «quando 'l tuo buon dir ème ricordato» 'quando il tuo buon dire mi è ricordato', con enclisi del pronome atono (si avrebbero così accenti portanti di 5^a 6^a). 13. *arecordo*: la forma presenta la prostesi di *a-* davanti a *re-* (cfr. GAVI, s.v. *arricordare*), per lo più diffusa in ambito settentrionale; il che non esclude che possa trattarsi di una forma dell'Italia mediana (si veda CASTELLANI 2000, p. 414 n. e rimandi). 14. *quive*: sembrerebbe da intendere 'a quel punto, in tale situazione', ma non è da escludere una corruzione.

BIBLIOGRAFIA

- ASCANI 1965. Angelo A., *Sangiustino. La pieve. Il Castello. Il Comune*, Città di Castello, Istituto professionale per l'industria e l'artigianato, 1965.
- BIANCHI 1949. Dante B., *Intorno alle «Rime disperse» del Petrarca. Il Petrarca e i fratelli Baccari*, «Studi petrarcheschi», II (1949), pp. 107-35.
- BRUGNOLO 1974. Furio B., *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, I, *Introduzione, testo e glossario*, presentazione di Gianfranco Folena, Padova, Antenore, 1974.
- CARBONI 1977-1980. Fabio C., *Incipitario della lirica italiana dei secoli XIII e XIV nei manoscrittivaticani*, I-II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977-80.
- CASTELLANI 1980. Arrigo C., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I-III, Roma, Salerno Editrice, 1980.
- CASTELLANI 2000. Arrigo C., *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- CASTELLI 1892. Giuseppe C., *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1892.
- CAVEDON 1983. Annarosa C., *Intorno alle «Rime estravaganti» del Petrarca*, «Revue des études italiennes», n.s., XIX (1983), pp. 86-108.
- CELLA 2003. Roberta C., *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del secolo XIV)*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2003.
- CORSI 1969. *Rimatori del Trecento*, a c. di Giuseppe C., Torino, UTET, 1969.
- DEI. Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, I-V, Firenze, G. Barbèra Editore, 1975.
- DU CANGE 1883-1887. *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange (...)*, I-VIII, Niort, Favre, 1883-87 (rist. anastatica Graz, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, 1954).
- DUSO 2004. Elena Maria D., *Il sonetto latino e semilattino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Roma-Padova, Antenore, 2004.
- FABRIS 1908-09. Giovanni F., *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, «Memorie storiche forogiuliesi», IV (1908), pp. 89-112; V (1909), pp. 33-74; 145-60; 210-35.
- FOLENA 1965-66. Gianfranco F., *La presenza di Dante nel Veneto*, «Memorie della Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», LXXVIII (1965-66), pp. 483-509.
- FRATICELLI 1861. *Il Canzoniere di Dante Alighieri* annotato e illustrato da Pietro F. aggiuntovi le rime sacre e le poesie latine dello stesso autore, Firenze, G. Barbèra Editore, 1861².
- GAVI. *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki-Foligno, Helsinki University Press Editoriale Umbra, 1983- .
- GDLI. *Grande dizionario della lingua italiana* dir. da Salvatore Battaglia - G. Barberi Squarrotti, I-XXI, Torino, UTET, 1961-2002.
- GENNARO 1972. Clara G., *Bufalini, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 802-03.
- GIUNTA 2005. Claudio G., *La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in Id., *Codici*.

- Saggi sulla poesia del Medioevo, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 171-203 (in precedenza negli «Studi di filologia italiana», 60, 2002, pp. 5-34).
- IMBI. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, poi Albano Sorbelli e altri, Forlì, Casa Editrice Luigi Bordanini, poi Firenze, Olschki, 1890-.
- MANETTI 2006. Roberta M., *Per una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo (ovvero: Perché una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo)*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Atti del Convegno. Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, a c. di Furio Brugnolo - Zeno Lorenzo Verlatto, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 403-17.
- MAZZATINTI 1897-1907. *Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di Giuseppe M., I-V, Rocca SanCasciano, Licinio Cappelli Editore, 1897-1907.
- MERCATI 1997. Enrico M., *Cenni storici sulla famiglia Bufalini*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XCIV (1997), pp. 5-28.
- MERCATI - GIANGAMBONI 2001. *L'archivio e la biblioteca della Famiglia Bufalini di San Giustino. Inventario e catalogo*, a cura di Enrico M. e Laura G., Perugia, Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, 2001.
- MESSINA 1978. Michele M., *Per l'edizione delle "Rime" del Burchiello. I. Censimento dei manoscritti e delle stampe*, «Filologia e critica», III (1978), pp. 196-296.
- NARDUCCI 1862. *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico N.*, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1862.
- NARDUCCI 1864. Enrico N., *Lettera sopra due sonetti attribuiti l'uno a Dante l'altro a Cecco d'Ascoli*, «Giornale del centenario di Dante Alighieri», 33 (31 dicembre 1864), pp. 274-75.
- NARDUCCI 1892. *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*, compilato da Enrico N., seconda edizione, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1892.
- NTF. *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a c. di ARRIGO CASTELLANI, I-II, Firenze, Sansoni, 1952.
- NTPR. *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, a c. di Renzo Fantappiè, I-II, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2000.
- OVI. *Opera del vocabolario italiano*, consultabile all'indirizzo <http://www.ovi.cnr.it/>
- PARODI 1957. Ernesto Giacomo P., *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a c. di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, I-II, Venezia, Neri Pozza, 1957.
- PICCINI 2011. Daniele P., *Di un sonetto trecentesco su Venezia per più destinatari: un caso singolare di corrispondenza in versi*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli, F. Forner, P. Pellegrini, C. Viola, premessa di N. Ebani, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 621-36.
- RENIER 1883. *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, testo critico [...] per cura di Rodolfo R., Firenze, Sansoni, 1883.
- Rime antiche toscane* 1817. *Raccolta di rime antiche toscane*, I-IV, Palermo, Dalla Tipografia di Giuseppe Assenzio, 1817.
- ROHLFS 1966-69. Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi, 1966-1969.

- ROSSI 1893. Vittorio R., recensione a CASTELLI 1892, «Giornale storico della letteratura italiana», XXI (1893), pp. 385-99.
- SCALFATI 1997. Silio P. S., *Un formulario notarile fiorentino della metà del Duecento*, Firenze, Edifir, 1997.
- SERIANNI 2009. Luca S., *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009.
- TLIO. *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile all'indirizzo <http://www.ovi.cnr.it/>
- TPR. *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a c. di Luca Serianni, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1977.
- ZACCAGNINI 1925. Guido Z., *Le rime di Cino da Pistoia*, Genève, Olschki, 1925.
- ZACCARELLO 2000. *I sonetti del Burchiello*, ed. crit. della *vulgata* quattrocentesca a c. di Michelangelo Z., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.

EDIZIONI DI RIFERIMENTO

- ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci). Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari), *Rime*, ed. crit. a c. di Laura Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.
- ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Bellucci commentata). *Le rime di Maestro Antonio da Ferrara* (Antonio Beccari), Introduzione, testo e commento di Laura Bellucci, Bologna, Pàtron, 1972.
- ANTONIO DA FERRARA, *Rime* (ed. Manetti). Roberta Manetti, *Rime di Antonio da Ferrara* (Antonio Beccari) edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, «Opera del Vocabolario Italiano. Bollettino», V (2000), pp. 251-355.
- CAVALCANTI, *Rime*. Guido C., *Rime con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a c. di Domenico De Robertis, Torino, Einaudi, 1986.
- CICERCHIA, *La Resurrezione. Cantari religiosi senesi del Trecento. Neri Pagliaresi - Fra Felice Tancredi - Niccolò Cicerchia*, a c. di Giorgio Varanini, Bari, Laterza, 1965.
- CINO DA PISTOIA, *Rime. Poeti del Dolce stil nuovo*, a c. di Mario Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.
- DANTE, *Rime*. D. Alighieri, *Rime*, a c. di Domenico De Robertis, I-III in 5 tomi, Firenze, Le Lettere, 2002.
- DANTE, *Inf. Purg. Par.* D. Alighieri, *La commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, seconda ristampa riveduta, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.
- FILIPPO DI SER ALBIZZO, *Rime*. Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, ed. by F. Brambilla Ageno, Firenze - Perth, Olschki - University of Western Australia Press, 1990.
- PETRARCA, *Canzoniere*. Francesco P., *Canzoniere*, ed. commentata a c. di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.
- PETRARCA, *Estravaganti*. Francesco P., *Trionfi. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*, a c. di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.
- PIETRO FAITINELLI, *Rime. Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. 14* ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni da Leone Del Prete, Bologna, Romagnoli, 1874.
- Poesie musicali. Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970.
- SACCHETTI, *Rime*. Franco S., *Il libro delle rime*, ed. by F. Brambilla Ageno, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1990.
- UBERTI, *Dittamondo*. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e Le rime*, a c. di Giuseppe Corsi, I, *Il Dittamondo*, Bari, Laterza, 1952.
- UBERTI, *Rime*. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e Le rime*, a c. di Giuseppe Corsi, II. *Le rime - Nota filologica*, Bari, Laterza, 1952.
- UGOLINO BOZZOLA DE' MANFREDI, *Rime*. Guido Zaccagnini, *Due rimatori faentini del secolo XIII*, «Archivum Romanicum», XIX (1935), pp. 79-106.
- VENTURA MONACHI, *Sonetti. Sonetti editi ed inediti di ser Ventura Monachi rimatore fiorentino del secolo XIV* pubblicati per c. di Adolfo Mabellini, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, Ditta G.B. Paravia e comp., 1903.

In nuovo motequax del diu vostro esae // Et p copro modo se adduqa //
 Io no gremessio cosa ch'altu fruga // magio talora del mio prep pche //
 Et sapento del magiar meacete // p chel neprate usax palatuzza //
 a) a en uida me cred che coduqa // Et uostro sonetax si memord'ha //
 a) a) vq no site celpno nel seced // Daru io sia stato motequato //
 Io odo entele et si mepar respab //
 Non fo chio nullo uato magna dato // che no sia seguito fine quoad //
 pfectione aued da oi lato //

Coram vobis ppono et ago amore // Contra aduerso questa dona biancha //
 Quod quid me iquetar no manca // Enpossendo libera l'mio core //
 Nam violentex matostolucibre // Et me gnuue turbar no francha //
 Neque ituez queo ipse macha // Tanti pduxit me to suo delgore //
 Quare peto q' ipam depente // Et cesset amplius me de molestare //
 Et sup hys silentio imponete // pda peto che depriana fare //
 Amj dapno et lesse depente toduete // //
 Saluo iure adend a lmo dato // Et minued si no e ben pto //

Tav. 1. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: partic. f. 22r (vd. p. 94).

Non star fra loro con vista melanochonia // b) sa cautela e spesso tavercupita //
 Et supite mustreax franco e orodichon //
 Et ba su con bisogna d'ietro d'ietro // Capray to quey che bene acapita //
 Usay piu ch'axo chela pietra sardenchia //

L'ame l'atua parola et stretta regola //
 Et tu po l'amma no tener regola //

De chelmo core fo d'amore offero // duna dona che l'ebbe adestato //
 Sempre o amito mostre del tu regno // Tal'o delmo fraxe portate meto //
 ay sua vista genal talora ispetto // Contal penax formata d'm mio ptegru //
 Or dao priuo et del suo dola regno // me alante biamino apco //
 Et questo i) p' bny colpo che se more // che delmo papagallo a facto pola //
 Poche nel mid sta un ch'usa sola //
 De poeta d'ay offero d'tua scola // ayseray tal se p'ior che me oferte //
 Chio spero solo inte q' tua parte //

De foffi core p' omj d'isto // ch'axor vanch'inde dentro dal suo regno //
 Non te parebbe colt amaro ellegno // d'ustato ora pte / coma p' d'orto //
 Non p' amite che tene alto e' d'orto // Non e quel da p'nu' one ben p'no //
 Non p' amite che tene alto e' d'orto // Non e quel da p'nu' one ben p'no //

Tav. 2. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: partic. f. 23v (vd. p. 94).

Tavole

De fess corfo p omi d'isto // ch'amo' r'ond'inde dentro dal suo regno //
 Non te parebbe così amaro el d'isto // gustato ora pte / coma p l'orto //
 Agn'ul monte che tene alto el d'isto // Non e quel da p'mur onc ben p'no //
 Speranza n'ra fare ben d'isto // & fed' b'ner sea gl'amati certo //
 aya p'che ap'iol co'ho no se forte // et d'imo argu'mto a tanta g'ola //
 come tu mostri nella tua parola //
 Prego che p'ul come el tempo vola // Et pensando b'niad te d'op'ore //
 An' ch'alatua d'ature app'op'ore //
 D'ossa che n'ra dal u'gor & g'eg'ia // fo strata & guasta p' l'asp'arog'antia //
 Non fo ata l'adue fesse stantia // Tanta sup'bia g'ola fa inu'ntia //
 Che l'alt'ry d'eno & forsa no app'etia // Queste p' l'or d'nan' & p' l'am'antia //
 Quale g'p'osa & tanta g'og'antia // che n'cl'ly tramitar in g'omo p'etra //
 aya se no cyutano questo loco art'oto // b'nal p'om'ny p'ntere d'ato p'and'olo //
 che feator p'andava el d'eu'm p'col' //
 po p'rag'ia el d'ore d'ac'ad'and' // & no s'forzare al'any g'rad' me p'at'olo //
 De no che far p'oria & co'cha p'and'olo //
 E voglia auer coi suoi d'ian' g'ordia //
 La g'ant' b'ame (a) g'ia guasta d'isto dia //

Tav. 3. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: altro partic. f. 23v (vd. p. 94).